

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

380ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 4 MAGGIO 1961

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CESCHI,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

Disegni di legge:

Approvazione da parte di Commissioni permanenti	Pag. 17835
Deferimento alla deliberazione di Commissioni permanenti	17835
Deferimento all'esame di Commissione permanente	17835
« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1411); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1412); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1418); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal	

1º luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1419)
(Seguito della discussione):

FORTUNATI	Pag. 17847
MILITERNI	17864
MINIO	17869
PARRI	17838
SECCI	17857

Interpellanze:

Annunzio	17878
--------------------	-------

Interrogazioni:

Annunzio	17879
--------------------	-------

Per la morte dell'onorevole Raffaele Petti:

PRESIDENTE	17838
FOCACCIA	17837
NATALI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	17838
PALERMO	17837
SANSONE	17836

Presidenza del Vice Presidente CESCHI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30.)

Si dia lettura del processo verbale della seduta di ieri.

RUSO, Segretario, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

Annuncio di deferimento di disegni di legge alla deliberazione di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito i seguenti disegni di legge alla deliberazione:

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Concessione di un contributo di lire 500 milioni a favore del Comitato nazionale per la partecipazione italiana all'Anno mondiale del rifugiato » (1528), previo parere della 5ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Disposizioni integrative della legge 28 febbraio 1953, n. 103, contenente provvedimenti a favore della città di Roma » (1529), previ pareri della 1ª e della 7ª Commissione;

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Istituzione della scuola nazionale professionale per massofisioterapisti ciechi nell'Istituto statale d'istruzione professionale per i ciechi annesso all'Istituto nazionale dei cie-

chi "Vittorio Emanuele II" di Firenze » (567-B), d'iniziativa del senatore Zoli.

Annuncio di deferimento di disegno di legge all'esame di Commissione permanente

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, ha deferito il seguente disegno di legge all'esame:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Modifica aggiuntiva al secondo comma dell'articolo 489 del Codice di procedura penale in armonia con l'articolo 282, secondo comma del Codice di procedura civile » (1552), d'iniziativa dei senatori Picchiotti e Papalia.

Annuncio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Soppressione del "Comitato autonomo asili infantili Agro Romano" e suo assorbimento da parte del comune di Roma » (1505), d'iniziativa dei deputati Negrone ed altri;

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Riordinamento della indennità ai primi capitani, dell'indennità ai componenti i Corpi musicali militari e del soprassoldo ai sottufficiali e alla truppa dell'Arma dei carabinieri »

nieri e delle Forze di polizia addetti ai radiocollegamenti » (1410);

« Modifiche all'ordinamento dell'Aeronautica militare » (1509);

« Modifiche alle norme sul reclutamento degli ufficiali dell'Arma aeronautica, ruolo naviganti speciale » (1510);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Modifica dell'articolo 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635 » (1272), d'iniziativa dei deputati De Michieli Vitturi ed altri, Ballardini ed altri, Dami, Perdonà ed altri.

Per la morte dell'onorevole Raffaele Petti

S A N S O N E . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S A N S O N E . Signor Presidente, onorevoli colleghi, con profondo dolore ricordo al Senato che sei giorni fa il senatore Raffaele Petti è deceduto in Roma.

Nato nel 1882, è stato uno dei pionieri del socialismo italiano nel Mezzogiorno e noi lo consideriamo come un nostro maestro e un esempio. Petti era uno di quei nostri compagni che hanno gettato le basi del socialismo nell'Italia meridionale, nella quale è molto difficile far crescere delle idee, sia pure così generali e così profonde come il socialismo.

In fondo da noi il socialismo era propugnato da pochi uomini: Petti a Salerno, Fioritto a Foggia, Pietro Mancini a Cosenza. Di Napoli a Melfi, e più giù un giovanissimo, Priolo; erano questi cinque o sei uomini che reggevano il socialismo nell'Italia meridionale e Petti fu tra essi. Avvocato di egregia fama, consigliere provinciale di Nocera Inferiore, dove fu eletto plebiscitariamente nel 1914, volontario della prima guerra mondiale, nella quale militò come ufficiale del Genio, decorato e invalido di guerra, nel 1920 fonda la cooperativa agricola « La Falce » cui aderiscono la maggioranza dei contadini e dei braccianti della Valle del Sele, e con essi procede all'occu-

pazione delle terre incolte in agro di Cappaccio, che, sotto la sua guida, vengono ben presto trasformate e messe a coltura. Costituisce poi la cooperativa tra gli operai delle Manifatture cotoniere di Fratte i quali, forti della sua guida e del suo incitamento, edificano la loro Casa del popolo.

Il fascismo perseguì Petti ed egli fu costretto a continui spostamenti, a diuturne perquisizioni, ad esasperata vigilanza, per cui dovette abbandonare Salerno, ove ritornò molti anni dopo.

Nel 1922 aveva aderito al Partito socialista unitario e fu membro di quella direzione. Durante il fascismo si occupò, sia pure in maniera riservata e nei limiti concessigli dalle persecuzioni poliziesche, della professione forense e dette vita alla pubblicazione del « Lavoro » e della rivista « Cronache forensi ». Nel 1943, noi che eravamo più giovani lo ritrovammo immediatamente al suo posto. Permettete che io indulga in questo ricordo personale, che è per me affettuoso e doloroso. Appena Napoli fu liberata, noi che appartenevamo alla generazione seguente a quella di Petti, lo vedemmo giungere a Napoli, e con lui il caro e non dimenticato Luigi Cacciatore, entrambi ora scomparsi, per venire a darci l'appoggio da tutto il salernitano e di gran parte dell'Italia meridionale.

Ricostituimmo il Partito ed egli vi cooperò attivamente, specie nel periodo durante il quale il Governo italiano risiedette a Salerno. Lo rivedemmo così consigliere comunale di Salerno, segretario della Federazione di Salerno, poi ancora consigliere provinciale, consultore nazionale e infine, nel 1953, senatore nella seconda legislatura. Nel Senato fu apprezzato per le sue qualità di politico, di uomo probo, di galantuomo, di oratore

Noi lo ricordiamo qui, non per seguire la consuetudine per cui ogni nostro collega scomparso deve avere la sua commemorazione, ma perchè sentiamo che una parte di noi stessi è venuta meno con la dipartita di Petti che noi consideravamo maestro e guida, un esempio da ricordare ai giovani.

Onorevoli colleghi, con questi sentimenti lo ricordo in quest'Aula. Cosa posso dire di più? Mi vince un poco l'emozione, mi vince, sarei per dire, quel turbamento che ci sor-

prende ogni qualvolta intorno a noi vediamo cadere chi è tanta parte di noi, chi ha avuto tanta parte nella formazione di noi stessi! Ricordandolo a voi vorrei indicarlo come un esempio di probità, di galantuomismo, di coerenza politica, come un uomo che ha fatto onore al suo Paese e al Partito socialista nel quale ha militato.

F O C A C C I A . Domando di parlare

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà,

F O C A C C I A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche io sento il dovere, come comprovinciale e come amico, di ricordare la figura del senatore Raffaele Petti, che nella precedente legislatura fu tra noi su questi banchi a approfondire generosamente la sua competenza di uomo politico preparatissimo e di valoroso giurista.

Nato a Napoli nel 1882, appena diciassettenni si era iscritto al Partito socialista italiano. Già nel 1914, ancora poco più che ventenne, aveva iniziato la sua vita pubblica come consigliere provinciale, eletto nel mandamento di Nocera Inferiore. Nel 1922 aveva aderito al Partito socialista unitario e ad esso era rimasto consapevolmente vicino fino al suo scioglimento.

Durante la prima guerra mondiale corse volontario a compiere il suo dovere di italiano: seppe meritarsi una ricompensa al valor militare e tornò alla vita civile portando sulla sua carne il segno glorioso del sacrificio.

Lo troviamo nel 1943 pronto a riprendere con entusiasmo il suo posto nel rinnovato clima di democrazia: fu membro del Comitato di liberazione nazionale per la provincia di Salerno, organizzatore attivo e capace del suo Partito, di cui guidò la Federazione provinciale dal 1943 al 1948 e, successivamente, dal 1952 al 1953.

Nel 1946 fu eletto consigliere comunale di Salerno; nel 1952 consigliere provinciale sempre a Salerno e presidente della locale Federazione provinciale delle cooperative.

Nel 1953 fu eletto senatore per il Partito socialista italiano con 13.222 voti preferenziali.

Nel 1958, nuovamente candidato per il suo Partito nel Collegio senatoriale di Salerno, riportò una lusinghiera affermazione che, tuttavia, non gli consentì di tornare fra noi.

La sua attività di politico, di amministratore, di professionista non lo aveva distolto da una complessa e pregevole attività di saggista e di studioso. Di lui ci restano un interessante lavoro su « Mario Pagano » e sui « Precursori della scuola positiva » oltre a molti interessanti articoli apparsi sulle riviste « Cronache forensi » e « Rivista critica di diritto e giurisprudenza » entrambe da lui dirette; e su « Critica sociale » e « Rivista politica », di cui fu autorevole ed apprezzato collaboratore.

Ci lascia il ricordo ed il rimpianto della sua dirittura morale e della sua profonda preparazione, mai disgiunte da un'esemplare modestia.

A nome del mio Partito e mio personale mi associo, commosso, alle sentite parole di cordoglio pronunziate dal senatore Sansone che qui ha rievocato in maniera emozionata, chiara, affettuosa e completa la bella figura del collega scomparso.

P A L E R M O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

P A L E R M O . Il Gruppo comunista si associa commosso alle nobili parole pronunziate in memoria del compianto senatore Raffaele Petti.

Altri hanno ricordato l'uomo probo, l'avvocato insigne, il cittadino onesto, il valoroso combattente; io voglio ricordare qui, in quest'Aula, in questo momento di profonda commozione, il socialista, l'uomo politico.

Lo ricordo all'indomani dell'8 settembre, quanto tutto sembrava perduto, quando anche l'onore nazionale sembrava non potesse più ricostituirsi; lo ricordo pieno di entusiasmo, pieno di fiducia in una nuova Italia che, banditi lo sfruttamento e l'ingustizia, si basasse sulla fratellanza, sulla giustizia, sul lavoro.

Lo ricordo quando venne costituito il primo Governo democratico del maresciallo Badoglio, a Salerno; rievoco, in quest'ora di tristezza, la sua ansia, i suoi ideali: dalle

rovine della guerra una nuova Italia doveva sorgere, una nuova Italia che indicasse a tutti i popoli la via della concordia, dell'amicizia e della collaborazione. E rievocando questa insigne e cara figura, io penso che il Senato debba inviare alla famiglia sconsolata, ai suoi figli che degnamente seguono l'esempio paterno, le condoglianze commosse del Senato della Repubblica italiana.

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per il tesoro. Ne ha facoltà.

N A T A L I , *Sottosegretario di Stato per il tesoro.* Il Governo si associa alle espressioni con le quali il senatore Raffaele Petti, nobile esempio di probità e di fedeltà ai propri ideali, che altamente onorò nella sua vita e nella sua attività di cittadino e di parlamentare, è stato commemorato in quest'Aula.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, la Presidenza si associa alle sentite, nobili parole testè pronunciate in ricordo dell'onorevole avvocato Raffaele Petti.

L'onorevole Petti fu probo, onesto ed illustre professionista; fu fedele combattente della sua idea politica e sociale, e noi lo ricordiamo qui, nostro collega della seconda legislatura, cordiale e sereno, nella sua partecipazione ai lavori parlamentari.

La Presidenza ha già inviato, subito dopo la notizia della sua scomparsa, alla famiglia addolorata le espressioni più vive del suo cordoglio. In questo momento prende parte commossa alle commemorazione che di lui è stata fatta in quest'Aula.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1411); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1412); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1418); « Stato di previsione della spesa

del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 » (1419)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 ».

È iscritto a parlare il senatore Parri. Ne ha facoltà.

P A R R I . Onorevole Presidente, signor Ministro e onorevoli colleghi, non è molto incoraggiante, a mio avviso, il modo col quale si svolge questa discussione sui bilanci finanziari, così strozzata, così affrettata, pur trattandosi dei bilanci che hanno la maggiore importanza, i bilanci nei quali si riassumono i problemi centrali della vita del Paese. La pratica impossibilità di potersi intrattenere sull'infinità di interrogativi e di problemi particolari che vengono sollevati sia dall'esposizione del Ministro del bilancio, sia dalle pregevoli e diligenti relazioni dei colleghi relatori, finisce per dare sempre più a questo dibattito l'impronta, l'andamento di adempimenti rituali che si svolgono tra la indifferenza, giustificata, direi, del Governo, fra la costante indifferenza del Parlamento, fra l'assenza dell'opinione pubblica male informata e spesso deliberatamente. È una situazione dalla quale il Parlamento non può non essere svilito, e noi stessi restiamo in dubbio sulla vitalità di queste istituzioni se non si procederà a riforme profonde.

Tuttavia qualcosa m'invita ugualmente a dire che l'Esposizione finanziaria del Ministro del bilancio, la quale è stata ampia, ha avuto delle note, che non debbono essere, a mio parere, sottaciute, di serietà, di realismo, di visione d'insieme, di prospettiva, forse re-

lativamente insolite o non consuete nello stesso Ministro che le pronunciava, del quale ricordiamo, per il passato, una mentalità ed esposizioni di interesse assai più limitato, e di spirito più chiuso. Ed io, per conto mio, dei segni positivi non posso che rallegrarmi.

Ma il discorso dell'onorevole Pella ha avuto anche una certa nota e un certo carattere di sicurezza d'impostazione e di sicurezza di prospettive, forse in contrasto con l'incertezza politica di questo momento governativo e parlamentare, che hanno dato l'impressione, per così dire, di un riassunto, di un'esposizione riassuntiva della politica del Governo. È stato un discorso di Governo quasi programmatico, come se il Ministro del bilancio — e non gliene faccio torto, anzi ha fatto bene — avesse anticipato quelle funzioni di coordinatore della politica economica che egli propone vengano fissate legislativamente in un progetto del quale ha annunciato la prossima presentazione.

Ed io tecnicamente, indipendentemente dalla persona e da questo Governo, sono d'accordo: i colleghi sanno anzi che siamo d'accordo da un pezzo su questo punto, che risponde evidentemente ad una necessità funzionale per un Governo moderno che deve avere un responsabile, un controllore d'insieme di tutta la gestione economica e finanziaria del Paese.

È questo carattere che l'onorevole Pella ha dato alla sua esposizione che mi invita, nonostante le osservazioni che ho premesso, ad intervenire, poichè tanto più necessario mi pare fissare, definire quali sono i punti sostanziali di contrasto e le ragioni di opposizione, che risulteranno tanto più chiari data l'impostazione programmatica che il ministro Pella ha dato alla sua esposizione.

I protagonisti del discorso dell'onorevole Pella sono stati principalmente due: politica di bilancio e programma di sviluppo.

Per la politica del bilancio egli ha proposto ed indicato un indirizzo conservativo e statico, informato ad una linea di prudenza. Il disavanzo deve essere contenuto perchè potenzialmente rappresenta sempre un fattore di inflazione, ed è forse la preoccupazione più seria per l'onorevole Pella. Se non mi inganno nell'interpretazione del suo pensiero, è forse questo il punto più preoc-

cupante dell'attuale situazione economico-finanziaria. Ecco allora la necessità di contenere il disavanzo, di ridurlo gradualmente, tanto che si propone perfino, col disegno di legge che è stato preannunciato, col quale si vuol dar esecuzione alle deliberazioni della commissione Paratore per l'applicazione dell'articolo 81, di devolvere una parte dell'incremento delle entrate naturali a riduzione progressiva del disavanzo, fino al suo riassorbimento completo.

E non vi è nessuno che non possa non consentire sulla pericolosità di un'eccessiva espansione del disavanzo e sulla necessità tecnica, quindi buona per qualunque Governo, di qualunque parte esso sia, di curare l'equilibrio del bilancio, dal quale evidentemente può dipendere in effetti la stabilità di valore della moneta.

Per quel che riguarda la politica di sviluppo il ministro Pella ha annunciato, con ampia prospettiva, ricca anche di indicazioni per il futuro, il proposito di fronteggiare le situazioni nuove che stanno maturando, ed ha formulato un ampio programma rispetto al quale ha manifestato, non dirò un semplice ottimismo, che è nel carattere del ministro Pella, ma una ferma fiducia che trova il suo principale fondamento nella capacità di risparmio del popolo italiano, sperimentata ormai attraverso molti esercizi finanziari, capacità tale da permettere di soddisfare gli incrementi naturali dei consumi e di fronteggiare insieme le crescenti necessità dello sviluppo produttivo.

Ma in questo ottimismo o in questa fiducia — anche se non sono questi i punti più importanti delle nostre osservazioni — vorrei introdurre qualche elemento di riflessione e di riserva. Si avverte in parecchi aspetti dell'economia italiana una specie di prurito inflazionista: a parte la persistente lievitazione dei prezzi, è visibile nell'andamento anche attuale della Borsa italiana e nella stessa pressione della Tesoreria sul mercato finanziario. Ciò può dipendere anche dal maggiore inserimento dell'Italia nel mercato internazionale. Soprattutto dopo l'ampia estensione della convertibilità monetaria, si è avuta naturalmente una dilatazione del mercato internazionale e di conseguenza una maggiore inserzione dell'Italia stessa in tale mercato,

che è stata anche favorita dal Governo o dalla Banca d'Italia.

Io non ho competenza sufficiente per potermi permettere di esprimere un giudizio preciso, ma questa dilatazione del mercato internazionale e la conseguente maggiore inserzione dell'Italia in esso implica anche una maggiore dipendenza dal mercato internazionale stesso, il che presenta i suoi pericoli, in quanto ciò significa che vi è anche una maggiore dipendenza dalle fluttuazioni di quel mercato, fluttuazioni che si sono rivelate in questi ultimi tempi di dimensioni assai maggiori di quelle precedentemente e normalmente consuete.

Io non ho bisogno di ricordare gli allarmi della Tesoreria americana e di quella inglese, le recenti rivalutazioni tedesca e olandese e le loro ripercussioni, nè gli amplissimi movimenti di capitali commerciali speculativi che si sono verificati in conseguenza, anche nel mercato italiano.

Allora mi domando se l'ottimismo della Banca d'Italia e del Governo italiano che pensano di poter neutralizzare gli effetti inflazionistici di questa liquidità in eccesso, che ha origini anche internazionali, mi domando se non sia eccessivo. Ad ogni modo, le mie osservazioni hanno il senso di un invito, su questo terreno, ad una stretta prudenza.

Per quel che riguarda la politica del bilancio, annunciata dal ministro Pella, a parte la discussione di problemi particolari, alla quale purtroppo si deve rinunciare data la ristrettezza del tempo, devo sottolineare la non sincerità del bilancio italiano. Questa non vuol essere un'accusa ai Ministri di presentare un bilancio non sincero. Se il bilancio deve rispecchiare la situazione piena e reale della finanza pubblica, se deve essere lo specchio completo di tutti i problemi dell'economia italiana, si deve dire che questo non rispecchia tutti gli impegni, quelli che possiamo considerare debiti di bilancio occulti, cioè non dichiarati o non riportati nel bilancio stesso.

I quattro principali di essi sono ben noti; li ricordo soltanto per insistere su quello il cui assolvimento preme di più, cioè sui contributi non pagati al Fondo adeguamento pensioni vecchiaia ed invalidità, i quali assommano ormai a più di 300 miliardi. La ci-

fra può essere contestata, poichè non vi è accordo sulle basi di calcolo; ad ogni modo essi assommano ad alcune centinaia di miliardi. Il contributo del Tesoro è stato bloccato a suo tempo; un progetto elaborato a suo tempo dal ministro Zaccagnini, criticato per i gravami ingiustamente distribuiti ed a mio parere insufficiente, il quale comunque avrebbe permesso un certo ammortamento di questo debito, non è passato ed è stato ritirato. Al suo posto non ne è stato presentato un altro. Questo è uno dei punti più gravi, più contraddittori con quella politica di giustizia sociale, che si ha il torto di sbandierare solo con frasi.

Il secondo debito è quello degli ammassi granari. Leggete la relazione Bertone-Paratore: 560 miliardi di cambiali nelle mani delle banche, le quali ne ricavano il 7,50 per cento con accumulazione degli interessi. Era stato proposto dal ministro Tambroni un progetto per la sostituzione di questi effetti con certificati di credito al 5 per cento ...

TAVIANI, *Ministro del tesoro*. Proprio in questi giorni ne ho sollecitato il passaggio all'altro ramo del Parlamento.

PARRI. Se il Governo avesse avuto meno riguardo per i guadagni eccessivi di certe banche e avesse decurtato prima questi interessi, credo che sarebbe stato meglio. L'ammortamento che ora si fa di questo debito è assolutamente insufficiente.

Un altro debito è quello dei contributi per sovvenzioni per i servizi marittimi non pagati: si tratta di più di 80 miliardi. Un quarto debito, questo più incerto nel suo ammontare reale, riguarda i rimborsi I.G.E. per le esportazioni. È anch'esso importante: forse interesserebbe di più all'esportazione italiana, per quella difesa dell'esportazione che il ministro Pella ha considerato come uno dei fattori essenziali di una politica di sviluppo di questo periodo, assicurare rimborsi sufficienti e tempestivi agli esportatori, che il progetto presentato in questi giorni per accrescere il finanziamento e l'assicurazione alle esportazioni.

Ecco allora più di mille miliardi di impegni non assolti, e chiamiamoli impegni, se non vogliamo chiamarli debiti. L'onorevole

Pella si è in certo modo ribellato al metodo di sommare i debiti veri e propri, classificabili come tali da un punto di vista giuridico, con gli impegni di bilancio, e si è ribellato all'introduzione nel calcolo dell'indebitamento totale degli oneri derivanti dalla capitalizzazione degli oneri a pagamento differito, che non hanno la figura giuridica del debito, ma sono però un impegno che lo Stato deve assolvere. E, se facessimo il conto di tutti questi impegni, sia di bilancio, sia di quelli precostituiti per l'avvenire e del saldo passivo dei residui, allora la somma salirebbe ad un livello tale che credo darebbe ragione alle preoccupazioni del senatore Paratore, nostro maestro in queste cose, maggiori preoccupazioni di quelle che non mi pare abbia manifestato il ministro Pella.

Ma il settore più indicativo di un indirizzo di politica statica e conservatrice, che non si vuol mutare, è quello tributario, che ci induce a considerare quale è stata l'opera dei governi passati, che pur hanno avuto il merito di aver introdotto la nozione e l'impostazione della perequazione tributaria, dall'indirizzo di Vanoni alle leggi successive, soprattutto alla famosa legge, che ha dato luogo a tante discussioni, del 1956. La logica interna di questa perequazione, pur senza svalutare quello che si è fatto sul piano legislativo e sul piano del miglioramento dell'apparato finanziario, non ha dato i risultati che da essa in complesso si dovevano attendere. Dove l'esposizione del Governo pecca di più, o quanto meno si presta a più evidenti critiche, è nella sua non rispondenza ai principi della perequazione tributaria, per quanto riguarda sia la distribuzione tra imposte dirette e imposte indirette, sia la stessa imposizione diretta.

Non sono un competente, e non sono in grado di far cifre precise, ma ritengo che l'evasione nell'imposizione diretta sulla ricchezza mobiliare debba essere superiore ai 500-600 miliardi. In questi anni l'incremento dell'imposta di ricchezza mobile e dell'imposta complementare, tipiche imposte sul reddito mobiliare, rivelano un tasso di incremento ben inferiore all'incremento del reddito nazionale. E vi è un sofisma nella sua esposizione, onorevole Pella, quando lei fa il confronto tra la pressione fiscale generale

e il reddito nazionale e ne ricava dei tabù d'intoccabilità. Una delle tante cose che dovrebbero essere « desacralizzate » è anche questa dell'invalidità della pressione fiscale, perchè la dovete paragonare al reddito tassabile, non al reddito nazionale totale. Prescindiamo cioè dal reddito che spetta ad almeno due terzi dei possibili contribuenti che sono giustamente esenti, il cui reddito figura naturalmente nel conto nazionale nel cosiddetto fondo salari. Occorre considerare i redditi superiori, che sono cresciuti assai più rapidamente; si sono dilatati con un tasso superiore a quello del reddito nazionale generale.

Vi sono di ciò un'infinità di prove. Una può essere offerta dalle statistiche, anche recenti, che elabora l'I.S.C.O., ottimo Istituto, che ha ripreso le statistiche congiunturali già iniziate da « Mondo Economico » e dà indicazioni periodiche sul grado di utilizzazione degli impianti in relazione agli indici di produzione. Per una certa serie di anni (quelli cui si riferiscono le rilevazioni dell'I.S.C.O.), gli indici di utilizzazione degli impianti e delle quantità prodotte sono assai superiori a quelli della manodopera occupata, che è rimasta non dico stagnante — l'incremento dell'occupazione è stato vantato anche nel discorso dell'onorevole Pella — ma ha seguito un altro ritmo. Dunque, forte incremento di produttività del quale i lavoratori non hanno beneficiato se non nella piccola misura che le lotte sindacali attuali hanno permesso loro.

Ed anche qui è in gioco un principio di giustizia sociale effettiva: e se voi amaste questa giustizia sociale dovrete favorire la giusta acquisizione, da parte delle masse lavoratrici, della parte proporzionale che ad esse spetta, su ogni aumento di produttività, del reddito nazionale. Siamo ben lontani, su questo piano ed in questo settore, dal livello indicato dalla giustizia sociale. Comunque, dal punto di vista tributario, è evidente che vi è una ricchezza tassabile che non viene raggiunta.

Ne vediamo e ne abbiamo visti gli aspetti e le manifestazioni in Borsa. Ne ha parlato anche ieri il collega Roda.

L'articolo 17 è applicato? No, si sa, è eluso! È di per sé un fenomeno non onorevole, non dico per un Governo, ma per un

sistema politico, che leggi di quell'importanza siano così facilmente, così impunemente, anche così sfacciatamente eluse. Ed ancora, quanto reddito speculativo sfugge? Abbiamo un'ampia evasione che è da considerare peraltro anche sotto altri aspetti, cui accennerò appena, data la ristrettezza del tempo.

Quando un mercato come la Borsa, che dovrebbe servire istituzionalmente, nel nostro sistema che potremmo chiamare liberistico, da mercato dei capitali, non funziona perchè è manovrato da pochi interessi e funziona soltanto secondo la manovra di questi interessi, che hanno prodotto le crisi di Borsa dei mesi scorsi, questo non è più un mercato normale, non è più un mercato di capitali: questa è una trappola di cui rimane vittima il cosiddetto « parco buoi » la cui stupidità non giustifica la sua sorte. Non si giustifica l'abbandono in cui è lasciato questo mercato, e se la Banca d'Italia, se il Governo, se il Tesoro non ritengono che esso possa essere controllato, in un regime franco e coraggioso esso dovrebbe venir chiuso e soppresso. Così si dovrebbe agire qualora risultasse non suscettibile di controllo, e ciò non sarebbe, ne sono ben sicuro, un danno se non per pochi.

Sono, questi, degli accenni che credo opportuni perchè mi sembra — richiamandomi a quei pruriti inflazionistici di cui dicevo prima — che la Borsa, anche attualmente, si stia incamminando per la stessa strada. Vi è un forte potenziale speculativo che aspetta le sue occasioni. Esso è nelle mani di pochi gruppi, di alcune concentrazioni finanziarie, disponibile per le grandi operazioni speculative: non è neppure la piccola speculazione corrente. Ecco un altro aspetto della grande evasione, del reddito non colpito.

Perchè il ministro Trabucchi, non so se sia vero — amo immaginarlo vero — è stato fermato quando voleva (se voleva, e credo volesse) estendere l'addizionale anche alla imposta complementare.

T R A B U C C H I, *Ministro delle finanze*. Nel disegno di legge c'è anche la complementare. Allo stato attuale non c'è solo, per la parte riguardante l'agricoltura, imposta terreni. Non so poi il Parlamento cosa dirà; spero che la raddoppi.

P A R R I. Lo spero anch'io.

Non è chi di noi non veda le sue pene e noi la compiangiamo quando la vediamo ridotto alla fatica penosa di raschiare il fondo del barile, come diceva l'onorevole Roda, per trovare i pochi miliardi volta per volta necessari; la compiangiamo perchè sappiamo bene quali sarebbero la sua volontà e le sue capacità, anche riformatrici, e quali riforme di fondo preferirebbe fare.

Ma perchè — onorevole Ministro — ritiene lei che anche queste stesse aliquote della complementare siano sacre? Potrebbero essere raddoppiate, e, invece di ottenere un aumento di neppure 4 miliardi all'anno, lei dalla complementare potrebbe ricavare 200-300 miliardi, non soltanto 80.

M I N I O. Basterebbe modificare gli accertamenti, non le aliquote.

O T T O L E N G H I. Ai professionisti no, ai capitalisti!

P A R R I. I professionisti compresi, perchè in Italia non manca solo la coscienza tributaria, come si usa dire: manca la coscienza civica. Noi non amiamo queste legioni serrate dei medici e degli avvocati, che sotto la corazza del segreto professionale vogliono impedire, onorevole Trabucchi, di trovare il sistema per controllare i redditi, ciò che sarebbe logico in quel certo sistema di perequazione fiscale di cui si diceva. Non è, onorevoli colleghi, un bell'esempio.

Mi rendo conto quindi delle difficoltà nelle quali si deve muovere e si muove certamente il Governo. Sono difficoltà che spiegano, ma non giustificano una passività che non permette di fare le cose importanti, non permette la riforma fiscale, la riforma della finanza locale, la riforma dell'I.G.E.; non permette infine di sfrondate quella selva di imposte di consumo e di cattive — almeno nella maggior parte dei casi — imposte di fabbricazione.

Non vi permette in una parola, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, di passare ad uno Stato democratico, alla condizione democratica di uno Stato moderno. E questo accadrà finchè si resterà in questa impostazione conservatrice e statica quale quella

che abbiamo ricavato dai propositi attuali di Governo. Naturalmente nessuno più di me si augura di poter essere smentito autorevolmente dalle dichiarazioni, o dagli impegni, o dalle promesse dei Ministri.

L'onorevole Pella ha promesso una riforma, anche formale, del bilancio che ci ha estremamente interessato, riforma che riassume le conclusioni della benemerita commissione Paratore e della non meno benemerita commissione Bertone. Insieme alle disposizioni necessarie per assicurare una migliore applicazione dell'articolo 81, cioè dell'obbligo della copertura, si introducono anche le riforme relative alla coincidenza fra anno solare e anno finanziario e all'unicità del bilancio, problemi su cui, in sede di discussione, avremo modo di intrattenerci a suo tempo. Nonostante le possibili obiezioni è ad ogni modo un progetto interessante, ed io mi rallegro di questa volontà di ammodernare strumenti e forme, attestata anche da altre novità annunciate dall'onorevole Pella, su una delle quali almeno converrà intrattenersi un momento.

La questione che interessa forse di più, da un punto di vista politico ed economico, riguarda gli impegni poliennali di lungo periodo, relativi ai piani di sviluppo che, secondo le proposte Paratore, debbono essere sezionati in periodi quinquennali, con obbligo di copertura quinquennio per quinquennio, cioè in sede di approvazione iniziale e di riconferma legislativa a quinquennio ultimato.

Noi siamo tutti allievi della sapienza del senatore Paratore, e comprendiamo benissimo perchè tale riforma rappresenti un miglioramento rispetto alla situazione attuale. Ma io voglio prospettare altre necessità richiamandomi ad alcuni accenni fatti autorevolmente dal ministro Pella sulla necessità di affrontare con occhi aperti il mondo moderno, e soprattutto le trasformazioni che si annunciano nel mondo produttivo, le cui implicazioni economiche ci impongono di essere preparati ed agguerriti.

In quest'ordine d'idee torno ad insistere sull'insufficienza di una semplice riforma di questo genere. Il nostro bilancio (è inutile nasconderselo) è basato ancora su schemi antiquati, ottocenteschi, adatti ad uno Stato che esercitava scarse attività economiche, le quali

potevano rientrare facilmente nella normale amministrazione statale. A me sembra quindi che sia necessario ed indispensabile porre allo studio una riforma più profonda, che si basi sulla netta separazione e distinzione fra gestione amministrativa corrente dello Stato, inerente alle normali funzioni statali da un lato, la quale deve essere integralmente coperta dalle entrate e non deve presentare disavanzi, e piani di sviluppo dall'altro, che devono essere finanziati in maniera completamente diversa.

Appare già ora impossibile, ma diventerà sempre più impossibile in futuro, finanziare queste programmazioni mediante le entrate tributarie e di bilancio. Bisogna immaginare un'altra impostazione, come già altri Paesi (per esempio la Francia) hanno fatto. Anche noi dovremmo avere un fondo di sviluppo che si ammortizzi sul bilancio ordinario ma si finanzia sul mercato finanziario. Qualche anno addietro forse sarebbe stato un po' ingenuo dirlo; adesso non più, perchè il mercato finanziario italiano si è ampliato, ha acquisito maggiori possibilità e mantiene larghi contatti con l'estero, con notevoli possibilità finanziarie, tali da dare, entro certi limiti, beninteso, una certa sicurezza finanziaria.

Perchè non si dovrebbe allora poter finanziare un piano di sviluppo a rotazione, non già con titoli redimibili, o sul tipo dei buoni novennali a rinnovazione indefinita (che sono una delle peggiori forme del nostro indebitamento pubblico), ma attraverso obbligazioni ad ammortamento, che so io, ventennale? Solo allora si potrà redigere più organicamente un piano di sviluppo e se ne potranno rivedere periodicamente strutturazione e finanziamento.

Noi siamo arrivati purtroppo con molto ritardo ad affrontare questi problemi. Ancora alcuni anni addietro, nell'ambito del Governo italiano e degli ambienti dirigenti anche vostri (*rivolto ai settori del centro*), parlare di piani di sviluppo, di programmi e di programmazione era eresia. Adesso, poco per volta, la realtà si è imposta; queste nozioni diventano anche per voi, direi, moneta corrente. Ma, se posso permettermi un modesto consiglio da osservatore, vorrei dire che bisognerebbe che studiassimo e imparassimo da quello che si fa al di là della cortina. La

tecnica dei piani per la programmazione, non per meriti particolari ma per necessità dei regimi, si è sviluppata ed affinata.

T A R T U F O L I . In più di 40 anni!...

P A R R I . Certamente, si è affinata in 40 anni. Io stesso ne ho preso conoscenza diretta ed ho visto che si fanno le cose con estrema attenzione, con grande buon senso. Questi Paesi ormai si indirizzano verso piani di orientamento a lunga scadenza, ventennali, nel cui ambito si elaborano piani a scadenza più ridotta ed a revisione periodica, poichè evidentemente spesso le risultanze, per la agricoltura, ad esempio, non corrispondono ai programmi, ed occorre rivedere i piani, aggiustare la macchina; in base a queste revisioni si aggiusta anche la macchina finanziaria. Credo che noi dovremmo seguire questa scuola per quanto concerne questa tecnica di programmazione; ne potremmo ricavare molti utili insegnamenti.

Ma il primo di questi insegnamenti è che non si possono fare una programmazione ed un piano se non si hanno idee generali organiche, idee generali che, per quanto io sia stato interessato dall'esposizione dell'onorevole Pella e dall'elencazione che egli ha fatto nei dodici capitoli, chiamiamoli così, del programma di sviluppo, del programma di lavoro del Governo, non mi pare che vi brillassero. È una ripresa di piani vecchi, è una giustapposizione in parte casuale, in parte dovuta a ragioni politiche, di tattica politica. Ma, se voi considerate il modo con cui sono prospettati il piano per le autostrade ed il piano per le ferrovie, vedete che manca proprio tipicamente, caratteristicamente direi, la impostazione organica, che avrebbe dovuto richiamarsi alla visione generale di una politica dei trasporti considerata come una delle funzioni economiche maggiori, più importanti di un sistema economico, nella quale si dovevano vedere inquadrati questi due piani, che sono invece distinti, con grave danno, come si vedrà dalla discussione del piano autostradale. Manca dunque una visione d'insieme, e non la potete raggiungere seguendo l'impostazione fornita dal ministro Pella.

Veniamo cioè all'altro punto di critica e di dissenso. Vi è un gradino, vi è una soglia

che non potete superare per quella solita ragione, già detta e ridetta, ma pur sempre vera, dell'impossibilità di affrontare e di dominare, nella vostra situazione politica, le concentrazioni di interessi privati. Qui non è in gioco l'iniziativa privata, che è non dico la vittima ma la copertura di altre cose: qui è in gioco l'influenza esercitata dalla concentrazione di grandi interessi particolari.

Voi non avete la forza politica di affrontarla, e non avete neppure le grandi idee economiche che sono necessarie per affrontarla in quello stesso mercato finanziario in cui l'onorevole ministro Taviani ha trovato pacifico che la Edison domandasse ad un certo momento 90 miliardi. Non voglio entrare nel merito dell'operazione intorno alla quale ha parlato giorni or sono il collega Roda, ma l'importante è la situazione del mercato finanziario dalla quale, detratte le centinaia di miliardi che domandano il Tesoro, l'E.N.I., l'I.R.I., la maggior parte del resto viene assorbita soltanto da alcuni grandi gruppi. Mettete insieme la Edison, la Fiat, la Montecatini ed alcune altre grandi imprese e concentrazioni, e trovate che la maggior parte delle risorse residue del mercato finanziario sono assorbite da questi grandi gruppi, a danno, per esempio, del credito agrario, che manca, del credito artigiano che è insufficiente, del credito alle cooperative che non si vuole dare, ciò che invece dal punto di vista di una reale politica di sviluppo è altrettanto importante, anzi direi più importante, perchè quegli ingenti incrementi di capitale ai quali voi dovete aggiungere il grande autofinanziamento, che è una delle distorsioni più gravi del nostro mercato finanziario, producono una cristallizzazione crescente, sempre maggiore, di posizioni dominanti, che è poi sempre più difficile controllare.

Rispetto a questo incremento delle posizioni di comando del grande capitale i vari governi democristiani — questa sì che è vera colpa — non hanno voluto erigere neppure quelli che sono gli argini giuridici normali in fatto di legislazione sulle società anonime, sulla pubblicità dei bilanci, sul controllo dei cartelli, eccetera. Non si è voluto fare nulla nonostante le evidenti ragioni di urgenza e le stesse sollecitazioni della Comunità economica europea.

Non è che io abbia una fede assoluta negli argini giuridici: non sono sufficienti nemmeno negli Stati Uniti, che li applicano più severamente di ogni altro Paese, tanto che in quel Paese grandi esponenti dell'industria sono anche finiti in prigione. Questa legislazione anti-*trust*, a giudizio di economisti liberali, non è sufficiente neppure negli Stati Uniti d'America, però rappresenta almeno dei limiti; in Italia è difficile discuterne, è difficile portare avanti certi progetti che aspettano non so da quanto tempo, a cominciare da quello sui minimi di capitale delle società per azioni. Si tratta di dati di fatto che non possono non indicare una certa volontà, un certo indirizzo politico ed economico.

Torno a dire che non bastano gli argini giuridici, che occorre disporre di strumenti, oltre che di studio (ed io mi auguro che il ministro Pella voglia rafforzare tecnicamente quelli dei quali già dispone il Governo, cioè il C.I.R. e il C.I.P.), occorre rompere le posizioni monopolistiche. Il Presidente americano Roosevelt, a suo tempo, ebbe a dare chiari esempi del modo come si possono rompere, occorrendo, delle concentrazioni monopolistiche, dei controlli di interessi privati sui prezzi di interesse generale che stanno alla base del costo della vita e della trasformazione industriale.

Anche noi lo possiamo fare: abbiamo le partecipazioni statali; quale strumento migliore? Però in questo settore si è agito generalmente con criteri privatistici, ed anche ora la politica di prezzo che si è fatta per l'acciaio, per il cemento, per la carta e per altri prodotti industriali di prima necessità appare condotta sulla base di un indirizzo privatistico. Tale indirizzo è purtroppo confermato, nonostante le serie intenzioni — debbo dirlo con dispiacere perchè ne ho molto rispetto — del ministro Bo. La principale strozzatura contro la quale deve combattere il ministro Bo nasce forse dall'interno del settore, da una certa mentalità degli amministratori di alcuni gruppi delle varie partecipazioni statali.

Stamane il senatore Iorio parlava dell'industria elettrica. Cosa vi è di peggio, da un punto di vista di questo indirizzo privatistico, della Finelettrica, la quale amministra un gruppo ragguardevole di imprese elettriche

pubbliche? Il Presidente del Consiglio si è recato in Calabria ed ha annunciato che si farà l'unificazione delle tariffe elettriche. Vi sono evidentemente alcune cose in Calabria che lo hanno colpito e di fronte alle quali ha dovuto fare delle promesse anche contro la S.M.E., controllata dalla Finelettrica, società contro la quale del resto si sono elevate un'infinità di doglianze, di richieste e di proteste già da molto tempo. A parte le tariffe dell'illuminazione pubblica e privata, gravi per il Mezzogiorno sono stati il costo e le modalità degli allacciamenti per la piccola industria e per i laboratori artigiani. Si dicono forse cose non esatte per quel che riguarda l'incidenza dei costi dell'energia elettrica sulla trasformazione industriale, tuttavia quella facilità di allacciamento può avere certamente un grande impulso incentivo per la piccola industria e per i lavoratori artigiani. Una revisione dei costi dell'energia elettrica doveva essere comunque la premessa di una efficiente economia meridionalista.

L'onorevole Fanfani, nella sua rapida inchiesta svolta in Calabria, ha puntualizzato come disfunzione maggiore la mancanza di coordinamento tra i vari enti ed organi che operano in quella Regione: la Cassa per il Mezzogiorno, la legge sulla Calabria, gli enti di riforma, eccetera. Cosa c'è sotto questa mancanza di coordinamento? Non ce lo faremo dire dal Presidente del Consiglio, ma è comunque molto chiaro che persiste il prevalere degli interessi locali, particolari, elettorali, i quali sono essi ad orientare la politica dei Lavori pubblici, a disgregarla, a frazionarla, non dico a renderla inutile, ma in ogni caso a provocare un forte spreco di capitali e di lavoro. Mancanza di coordinamento in primo luogo significa questo.

Quando si è approvata la legge sulla Calabria, vi è stato qualcuno che ha proposto di affidarne l'esecuzione ad un commissario, precisamente per assicurare una possibilità di coordinamento. In questo modo agiscono gli inglesi: la politica di « riabilitazione » delle loro aree depresse è stata affidata alla direzione di un commissario del Governo in ciascuna di tali zone. L'esperienza è andata benissimo. È stato obiettato che l'Italia non è l'Inghilterra, e che i calabresi avrebbero

fatto una ribellione se si fossero trovati un fiduciario o un commissario il quale avesse preteso che si servissero quegli interessi generali che di solito sono preposti ai particolari.

Spesso — sono obbligato a dirlo — è purtroppo la classe dirigente della nostra società meridionale la peggior nemica di una organica politica meridionalista. Forse da

questo punto di vista ha ragione una scrittrice inglese ben nota, Vera Lutz, la quale, a conclusione di un esame dei nostri problemi, ha scritto: in fondo io credo che meglio impieghereste i denari nel Nord, dove si trasferiscono calabresi e lucani, creando lassù possibilità di lavoro per questa gente, piuttosto che investirli al Sud, dove hanno fine incerta.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue P A R R I). Io non sono affatto del parere di questa economista, ma il giudizio è talmente severo che deve farci riflettere, ed ha fatto riflettere, tanto che il presidente Fanfani è andato a vedere sul posto ed avrà visto che, a parte le particolarissime infelicità naturali della Calabria, che sono infelicità del suolo, a parte quegli elementi di disgregazione che rendono difficile una politica unitaria, vi è un'incuria relativa al terreno economico di fondo sul quale si vorrebbe erigere un'industrializzazione che non si trapianta come i fagioli. Ogni città d'Italia vuole a suo sollievo lo stabilimento industriale, ma se non vi è l'*humus* del piccolo imprenditore e dell'artigiano, che debbono essere assistiti ed aiutati (io ho avuto di questo un'impressione che direi fisica), non credo che si possa parlare seriamente di industrializzazione.

L'industrializzazione non la promuove il grande impianto siderurgico o chimico; avrebbero potuto promuoverla quegli interventi che le partecipazioni statali non hanno fatto, sui quali ritengo che il ministro Bo, e forse non solo lui, potrebbe esser d'accordo con me. Servirebbe, come elemento di rottura di una situazione stagnante, il portare industrie trasformatrici, più che i grandi impianti siderurgici. So che il problema non è facile, ma è possibile avviarlo a soluzione. Chi può farlo? Si denuncia la carenza dell'iniziativa privata, ma l'iniziativa privata non fa della beneficenza. Io direi che sono umoristici i nostri processi all'iniziativa privata,

le nostre accuse di egoismo, come se domandassimo, a chi ha per legge il rischio e il profitto, di trasformare la sua impresa in un'impresa di beneficenza. Non lo può e non lo deve fare; e l'iniziativa privata non va dove mancano condizioni economiche sufficienti.

Allora, chi deve cominciare? Può cominciare solo l'iniziativa pubblica. Chi l'ha in mano? Il Governo. Qual è lo strumento? Le partecipazioni statali. Tecnici in Italia ce ne sono abbastanza, i capitali sono sufficienti. Un altro governo, onorevoli colleghi, avrebbe portato a Napoli una grande industria automobilistica. Questa sì è espansiva, con la sua corona di industrie subfornitrici; e non avremmo lasciato quella mostruosa concentrazione che si ha a Torino: guardate il fatturato ultimo denunciato dalla Fiat. Gloria per Torino, grande merito per quegli industriali, ma pericolo per il Paese, distorsione per l'economia del Paese, pericoli anche per l'economia regionale piemontese.

Chi può rimediare se non voi con gli strumenti che avete a disposizione? Ma questi strumenti possono essere adoperati solo se si ha in mente un piano, un indirizzo, e se non si esita quindi ad estendere la sfera dell'iniziativa pubblica. Il principio cardinale deve essere quello di vincolare e subordinare l'interesse particolare privato all'interesse collettivo, all'interesse pubblico. Al di là di questo principio c'è la democrazia, al di qua c'è il centrismo, democratico, se così volete chiamarlo, dinamico, se accetterete i sugge-

rimenti dell'onorevole Malagodi, ma si è sempre al di qua. Il centrismo non vi darà mai, non vi potrà dare per natura sua, per la sua negazione interna, un regime democratico. In questo quadro prende interesse la Esposizione dell'onorevole Pella, che ha fatto un discorso completo e interessante e l'ha portato fino all'ultimo limite, sotto la soglia: ma lontano da questa soglia. Oltre di essa altre direzioni e altre realizzazioni, impossibili al di qua, riguardano l'ordinamento autonomistico dello Stato e il sistema educativo. Restando sul piano economico e sociale non potrà mai essere vantata una politica di giustizia sociale finché non sarà realizzato un sistema di sicurezza sociale.

Le classi lavoratrici, bene o male, dispongono degli strumenti sindacali e speriamo che la loro spinta valga a rendere le classi lavoratrici completamente padrone della contrattazione delle retribuzioni e delle condizioni del loro lavoro. Ma vi è, oltre a questa, una area sociale che non è difesa dalla lotta sindacale, un'area assai estesa: è l'area della maggior miseria, è l'area di quelli che fuggono dalla campagna, fuggono dal Mezzogiorno: fuga disordinata che occorrerebbe in qualche modo ordinare e controllare. In proposito, è mancata finora — sono ormai quindici anni — l'azione dei governi.

Qui dovrebbe avere priorità la sicurezza del minimo di esistenza per ogni convivenza familiare, prima ancora di sviluppare la assistenza malattia per le singole categorie. Naturalmente, un sistema, come questo, di sicurezza sociale costa denari, costa un grande sforzo finanziario, quindi imposizioni, raddoppiamento di aliquote, prestiti; significherà forse giungere ad una imposta patrimoniale. Questo, però, è il primo dovere di una società che si qualifica moderna, aperta, democratica; se fallisce questi scopi non è nè moderna, nè democratica.

Erano queste le osservazioni che m'interessava prospettare in confronto dell'importante esposizione fatta — posso dire, in questo caso — dal portavoce del Governo, che ci ha dato il quadro programmatico della sua politica economica.

Un'altra cosa vorrei dire alla Democrazia Cristiana, che riguarda l'esigenza, ormai

urgente, la necessità di cominciare con energia a fare pulizia. Non basta la circolare del presidente Fanfani contro i cumulisti. Abbiamo uno spettacolo di incoscienza civica crescente, di sfilacciamento morale generale, di decadenza dello Stato. La regressione del livello della vita pubblica è impressionante. Non lasciatevi ingannare dall'indifferenza e dal cinismo e dall'atonìa che sono alla superficie, non lasciatevi ingannare sul giudizio dei sentimenti che stanno sotto e nel fondo. Il popolo, i lavoratori hanno sempre sete di onestà e di giustizia. Voi l'avete soddisfatta?

Io mi auguro che la Democrazia Cristiana senta la gravità dell'accusa di avere la responsabilità di un decennio di decadenza morale della vita pubblica. (*Applausi dalla sinistra e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

FORTUNATI. Io debbo chiedere scusa, onorevole Presidente, se nel mio odierno intervento, a causa di persistenti precarie condizioni di salute, farò fatica a chiarire e a sviluppare alcune considerazioni generali sulle prospettive politiche ed economiche.

Per essere aderente al tema dirò semplicemente che, accanto ai limiti permanenti e personali delle mie capacità di comprensione e di elaborazione, vi sono elementi congiunturali che appesantiscono i limiti stessi. Si potrà obiettare che in queste condizioni avrei potuto rinunciare a prendere la parola. Ma io ho pensato che i richiami teorici e pratici dell'onorevole Pella, nella intelaiatura della sua esposizione, i riferimenti ad una data strumentazione di studio e ad una programmazione organica, la configurazione degli anni '60 e addirittura del prossimo centenario della nostra civiltà imponessero una responsabile presa di posizione.

È vero: stiamo discutendo, come si suol dire, i bilanci finanziari dello Stato; ma è inutile nasconderci che la discussione presuppone ed implica una realtà nazionale ed internazionale, una tendenza di sviluppo di tale realtà, una direzione ed una azione politica ed economica. Noi discutiamo i bilanci finanziari, ma non possiamo ignorare, colleghi,

quanto avviene intorno a noi. Non possiamo certo ignorare che, dall'Africa all'Asia, dall'Europa all'America, vicende drammatiche e convulse rivelano, al di là della superficie, un groviglio di antagonismi, di interessi, di scelte politiche e di scelte economiche, che dalla realtà emergono e che nella realtà si ripercuotono.

Il momento è, dunque, per quanti assumono responsabilmente il loro posto nella vita, tale da non consentire attese più o meno fatalistiche.

Sono certo, d'altra parte, che, almeno nel dibattito in corso, si vorrà riconoscere ad ognuno di noi lo sforzo di un autonomo convincimento e di un'autonoma argomentazione. Siamo qui proprio per scontrarci, in una prospettiva di incontri con quanti, sul piano politico ed economico, riconoscano l'esigenza di comuni generali obiettivi, su una piattaforma di comune democrazia. Non penserà quindi l'onorevole Pella che la mia polemica abbia sapore personale (nè implicito nè esplicito): una tale polemica non rientra nel mio abito mentale.

Ho già avuto modo di far presente in altra occasione che le intenzioni nostre sono certo necessarie, ma non sufficienti, nè per fare la storia, nè per costruire e dirigere una politica economica. Ho richiamato proprio lei, onorevole Pella, perchè non solo dal punto di vista parlamentare lei ha introdotto il dibattito, ma perchè il contenuto della sua introduzione pone, attraverso la sua persona, un indirizzo ed un orientamento di azione governativa che, a mio avviso, non può non costituire, in un'Assemblea parlamentare e di fronte al Paese, un nuovo fondamentale motivo di valutazione, di chiarificazione e, per quanto mi riguarda e ci riguarda, di opposizione precisa ed aperta.

In un mio precedente intervento, di fronte all'esposizione programmatica dell'onorevole Presidente del Consiglio, io ebbi ad insistere su quella che mi pareva la composizione eterogenea della compagine governativa e, dal punto di vista politico-economico, se non erro, personalizzando per semplificare, accennai all'esistenza, nella stessa compagine governativa, almeno di una « linea Fanfani » e di una « linea Pella ». Si può dire altrettanto oggi?

Io ritengo che la « linea Pella » oggi, obiettivamente, sopravvanti nettamente e marcatamente. Non è solo la graduale assunzione di fatto della responsabilità generale del coordinamento dell'azione dei Dicasteri-chiave; non è solo l'abbozzata nuova figura del Ministero del bilancio, che si richiama ad una precedente azione esplicita dell'onorevole Pella, quale Presidente di una Commissione parlamentare nell'altro ramo del Parlamento; non è neanche, a mio avviso, il contesto di scelte già compiute, o già progettate, o di scelte omesse; non è solo tutto questo a delineare la convergenza in Pella, e, attorno a Pella, di tutta la compagine governativa.

A mio avviso, è il testo stesso della sua esposizione al Senato, onorevole Ministro, che documenta la situazione politica odierna.

Ma, a questo punto, sorge spontaneo e preciso un interrogativo: l'esposizione esplicita ed implicita dell'onorevole Pella in che cosa (se si eccettua l'uso di una certa terminologia e il riferimento formale e indeterminato a certi strumenti) si diversifica sostanzialmente dal pensiero di quanti, in termini antichi e nuovi, ci hanno dato una teorizzazione dell'ordinamento capitalistico come del solo sistema capace di rendere massimi ed ottimi, individualmente e socialmente, i risultati dell'attività economica, politica e culturale?

L'interrogativo, onorevoli colleghi, non è retorico e non è polemico nel senso comune della parola. Perchè non vi sono, nell'esposizione di Pella, gli accenti critici ed anche spregiudicati che, in Italia e fuori d'Italia, gli spiriti più acuti del cattolicesimo democratico hanno pur avuto in questi ultimi 20 anni? Possono questi spiriti essere soddisfatti, forse, del finale dell'esposizione del ministro Pella, dell'accenno, cioè, alla civiltà e alla missione che occorre maturare e a cui occorre ispirarsi? Ma pare a me che la conclusione abbia un senso solo se inquadrata nella sostanza di tutta l'esposizione!

Nella relazione dell'onorevole Pella, d'altra parte, dove sono gli accenni stessi riformistici di altre correnti, politiche e sociali, che pure si sono espressi negli ultimi tempi?

Si tratta di una rinuncia, in questo momento cruciale della vita italiana e della vita di altri popoli, si tratta di una rinuncia da

parte dei cattolici democratici, entro e fuori la compagine governativa, entro e fuori il Parlamento, ad avere un proprio volto, una propria impronta, una propria caratteristica, a non confondersi definitivamente con tutti i difensori, antichi e nuovi, dell'antico e nuovo ordinamento capitalistico? Non vale distinguere, a mio avviso, come spesso si fa, i motivi immediati e le prospettive a lunga scadenza di un'azione politica e di un'azione governativa. Nè vale che amici della Democrazia Cristiana, ed anche amici di altri schieramenti politici, parlino, più o meno pubblicamente, di stato di necessità, di attesa di mesi, di intelligenza di un dibattito intero, di una capacità graduale di sbloccamento di situazioni, dell'eterna e perenne arte del possibile, attraverso cui si muoverebbe un sistema di democrazia parlamentare. Anche nei motivi immediati, anche nelle scelte condizionate (io direi condizionate, mai obbligate) non può mancare il volto, l'impronta, il senso di una prospettiva. E non può e non deve mai mancare al gruppo dirigente di una società nazionale la capacità di fare intendere e capire il senso, l'impronta e il volto di una prospettiva, perchè è sempre sulla prospettiva e sulla sua dimensione che si compiono le grandi scelte, che si debbono dare le valutazioni decisive, determinanti. È soltanto su questa base, come diceva prima l'amico e collega Parri, che si possono e si debbono accendere i grandi movimenti ideali e di massa, in una società civile e moderna.

Ed allora, quali sono la posizione di principio e la prospettiva (lo chiedeva prima anche l'amico Parri con altre parole) nella relazione dell'onorevole Pella, nei confronti delle grandi concentrazioni economiche e finanziarie e dei gruppi di pressione? Che cosa si vuole fare? Perchè si è taciuto da parte del ministro Pella? A caso? Il Congresso di Firenze della Democrazia Cristiana si era o non si era mosso, si era o non si era agitato su questa prospettiva e su questa realtà? Ma l'onorevole Fanfani, nella sua esposizione programmatica, non aveva, per la prima volta in un'Assemblea parlamentare, come Presidente del Consiglio, superando il pregiudizio delle parole, parlato apertamente di monopolio contro cui bisognava combatte-

re, di gruppi di pressione contro cui si doveva lottare, in quanto monopolio e gruppi di pressione non potevano mai rappresentare la premessa di uno sviluppo equilibrato della vita economica, della vita politica, della vita democratica di una società moderna? Ma il silenzio dell'onorevole Pella che cosa può voler dire se non, in definitiva, rinuncia ad una prospettiva, rinuncia ad ogni posizione di principio, accettazione di una realtà così come si è maturata negli anni '50?

Ancora: qual'è la posizione di principio, la prospettiva, la scelta, nell'esposizione dell'onorevole Pella rispetto alla programmazione? Si può obiettivamente e razionalmente ritenere che una scelta si risolva nella nomina di una o due Commissioni di studio, che, in ogni caso, mi sembrano concettualmente collegate? La nomina di Commissioni non è una scelta!

E qual'è la posizione di principio, la prospettiva di fronte alla distribuzione del carico tributario, alla ripartizione della finanza pubblica fra Stato, Comuni, Province e Regioni? Come vi diceva prima, in termini più cortesi e velati dei miei, l'amico Parri, qual è il senso di un ministro Trabucchi, che non è più il Trabucchi Vice Presidente della 5ª Commissione finanze e tesoro del Senato?

Ma allora non vi sono soltanto intenzioni polemiche di oppositori: vi sono indicazioni su problemi concreti e su atti concreti della direzione politica ed economica di un Paese, che oggi confermano quanto argomentammo dopo il luglio 1960.

Non sono gli stati di necessità, che danno una risposta agli interrogativi che ho posto e che documentano — prima verifica — che non possiamo e non dobbiamo più parlare di immobilismo, determinato dalla presenza nella compagine governativa di orientamenti contrapposti. Vi sono azioni, scelte, silenzi, comportamenti, secondo cui dobbiamo parlare dell'avanzata netta di una sola linea politica in netto sviluppo, che è impersonata dall'onorevole Pella, il quale, con intelligenza e capacità, assume la manovra generale della direzione governativa.

Non si sta fermi, perchè forze contrapposte impediscono il movimento: si cammina e si cammina in una sola direzione! Si

può parlare, certo, di centro, di centro dinamico, di convergenze parallele (espressione che non so che cosa significhi anche dal punto di vista letterale), di tutto questo si può parlare: ma sta di fatto che questa mia prima considerazione politica mi sembra non possa essere smentita, nè sul piano della constatazione di fatti, nè su quello dell'argomentazione logica di carattere elementare e generale.

Ma, a mio modo di vedere, vi è anche un secondo modo di verificare il cammino e la direzione del cammino: un modo che attiene proprio alla nostra vita democratica, che attiene, cioè, al funzionamento concreto di una moderna democrazia repubblicana proprio nel suo massimo organo di vertice, nel Parlamento.

Alcune considerazioni sono state già svolte dal collega Parri, ed io non le ripeto. Altre considerazioni sono state da me svolte in interventi precedenti, ed anche a questo proposito non intendo ripetermi. Intendo però dichiarare, una volta per sempre, che la democrazia non si rispetta soltanto, come si dice, lasciando al Parlamento la decisione. Gli studiosi e gli uomini che lavorano queste cose le hanno capite da tempo.

Gli studiosi le hanno anche scritte: si tratta di intendere come si perviene alla decisione e di capire che la direzione esplicita della politica economica di un Paese, che rappresenta l'aspetto nuovo dello Stato, non può tradursi nei termini legislativi tradizionali; e che quindi la classe dirigente deve riuscire a dare al Parlamento ed a tutto l'ordinamento pubblico la capacità di immedesimarsi e di inserirsi continuamente e sistematicamente, al di là delle decisioni legislative formali, nell'impostazione, nelle scelte e nell'esecuzione della politica economica, che sta alla base di uno sviluppo più o meno presunto, più o meno programmato, di una società nazionale. Solo in questo modo la democrazia da forma diventa sostanza ed il Parlamento, in mutate circostanze storiche, assolve la funzione che ha assolto quando è apparso, per la prima volta, in tutta la sua pienezza, dopo la Rivoluzione francese.

Da questo punto di vista possiamo essere soddisfatti? Alcuni esempi.

L'onorevole Pella ci ha parlato di Commissioni di studio. Io credo che ogni Ministro abbia al suo fianco diverse Commissioni di studio. Ebbene, io mi son chiesto e continuerò a chiedermi se in una società repubblicana, in un Parlamento moderno, gli organi permanenti del Parlamento, cioè le Commissioni parlamentari, possano essere sistematicamente escluse dalla partecipazione consapevole ai lavori di preparazione, di documentazione, di analisi, che stanno alla base degli atti legislativi e delle scelte economiche. Ci si rende conto che i problemi di una società moderna sono talmente complessi, per cui, se non vi è una partecipazione piena e consapevole alla conoscenza della realtà sulla quale si vuole incidere, la decisione è sostanzialmente formale, e diventa o un'adesione di fede o un'opposizione di principio?

Se si vuole il dialogo parlamentare, se si vuole la dialettica delle forze politiche in un regime democratico rappresentativo, è possibile e lecito un siffatto comportamento? È antidemocratico concepire e congegnare queste Commissioni di studio come unità sacre, misteriose, la cui composizione è ignota, i cui componenti non si sa chi siano e le cui decisioni non si sa come siano maturate.

Si sa solo che un parlamentare, in quanto tale (tranne, dunque, che non abbia una certa etichetta politica), di queste Commissioni non fa mai parte, come non ne fa mai parte uno studioso il cui pensiero diverga ufficialmente da quello governativo. Credo che le uniche eccezioni alla norma siano dovute al ministro Trabucchi. Non è a caso che poco fa ho richiamato bruscamente il ministro Trabucchi: mi auguro, infatti, che egli senta l'odore della foresta e ritorni Vice Presidente della 5ª Commissione!

Perchè si agisce in questo modo? Perchè, ad esempio, anzichè insistere sulla scelta di singoli studiosi, non si comincia a chiedere la collaborazione di istituti universitari e di componenti le Commissioni parlamentari? La risposta non può essere che una: non si vuole un continuo sviluppo democratico delle iniziative.

Il secondo esempio è costituito da certe indagini statistiche. Tutti parlano della necessità di conoscere le condizioni dell'agricoltura e di fare il punto della situazione. Gli

industriali, quasi da filantropi, studiano anch'essi le condizioni dell'agricoltura. Si sta preparando una Conferenza agraria; si sta varando il Piano Verde. Intanto è in atto un censimento agricolo, alla cui predisposizione, nella scelta del campo di indagine, il Parlamento non ha partecipato affatto. Lo so: è stato interpellato il Consiglio di Stato, è stata scoperta una vecchia legge, se non erro, del 1934. Tutte queste cose le so; ma non si tratta di forma: si tratta di sostanza.

Onorevoli colleghi, perchè nel 1961 ci si comporta in un modo diverso che nel 1951? La vecchia legge sussisteva anche nel 1951. Ma quando allora sono stati predisposti il censimento industriale e commerciale e il censimento della popolazione, il Parlamento è stato interpellato, le Commissioni parlamentari sono intervenute, un disegno di legge è stato approvato. Nel 1961, nulla di tutto questo. Il censimento agricolo si sta eseguendo; la spesa è prevista nel Piano Verde che non è ancora approvato! E noi dovremo, ad un certo momento, affrontare altri provvedimenti legislativi, che implicano un orientamento di politica economica. Ma non dobbiamo dire alcunchè: siamo dichiarati incapaci di collaborare ad indicare come un'indagine possa essere predisposta, quali siano i bisogni di conoscenza che possono essere soddisfatti.

Stiamo discutendo della situazione economica; il ministro Pella annuncia una Commissione di studio sulla formazione e distribuzione del reddito e una Commissione di studio per la programmazione. Ma intanto è prevista, senza che il Parlamento sia intervenuto, per l'ottobre di quest'anno, l'esecuzione del censimento industriale e commerciale e del censimento della popolazione.

T R A B U C C H I, *Ministro delle finanze*. C'è un disegno di legge in circolazione.

F O R T U N A T I. Il disegno di legge non è in circolazione per il merito dell'indagine: è in circolazione, se lo è, per la copertura della spesa, non essendo ancora previsto un ... piano giallo!

T R A B U C C H I, *Ministro delle finanze*. È arrivato ieri per il concerto.

F O R T U N A T I Le parole non contano. Non è sufficiente insistere ad affermare un rispetto formale del Parlamento, quando atti fondamentali, che stanno alla base di scelte di politica economica, avvengono senza che le Commissioni parlamentari siano informate. Può anche darsi che si possa superare la forma del provvedimento legislativo, perchè interessa la sostanza. Ma la Commissione d'agricoltura, la Commissione del lavoro, la Commissione d'industria, la Commissione finanze, la Commissione interni non hanno nulla da dire? Solo un gruppo di tecnici deve decidere? Ieri ho ricordato all'Assemblea il mio maestro. Ebbene, la politica degli approvvigionamenti durante la prima guerra mondiale sarebbe stata compiuta come è stata compiuta senza una scelta politica responsabile? Non parliamo di rispetto del Parlamento per fare della retorica e soprattutto non riferiamoci ad indagini statistiche che avrebbero soltanto il pregio o il difetto di rispettare o non rispettare presupposti tecnici. Ogni indagine statistica viene compiuta in base a certe ipotesi di lavoro, a certe finalità pratiche o teoriche che si vogliono raggiungere.

Per questo non si possono fornire al Parlamento documenti decisivi, come la Relazione sulla situazione economica, espressi soltanto nei risultati finali, tacendo completamente il meccanismo della loro formazione e della loro elaborazione e ignorando la documentazione di base. Io mi auguro che negli anni che verranno vi sia chi possa analizzare tutta la documentazione di base, tutto il meccanismo delle elaborazioni e delle valutazioni!

Terzo esempio: perchè i Ministri continuano a presentare i bilanci come li presentano? Ma chi impedisce loro di fare quello che, in gran parte della vita pubblica del nostro Paese, i dirigenti e gli amministratori già fanno? Qual è il sindaco di una città, di un Comune, qual è il presidente di un'Amministrazione provinciale, l'assessore di un'Amministrazione provinciale, l'assessore di una città, che non presenta una relazione politico-amministrativa? I Ministri ignorano questo costume elementare. Non c'è alcuna legge che lo prescriva: i Ministri, pertanto, continuano una prassi infelice. Forma e non sostanza democratica!

Quale significato ha, allora, il dibattito sui bilanci? Quale significato ha ascoltare una relazione del ministro Pella e il giorno dopo iniziare la discussione? È reale rispetto del Parlamento procedere in questo modo? È questa decisione una decisione sostanzialmente democratica da parte di un Parlamento moderno?

Quarto esempio: è per rispetto ad un canone di libertà e di eguaglianza che, nel nostro Paese, di certe ricerche e di certi risultati acquisiti attraverso i pubblici servizi e con il denaro pubblico, sono a conoscenza solo determinati gruppi di uomini? E perchè avviene questo? È solo immobilismo o è sviluppo inesorabile di un regime?

Ma, al di là di questo secondo tipo di verifica, vi è il problema accennato dal collega Parri: qual è il significato di una spesa pubblica di notevole dimensione, quando vi è una realtà incontestabile di grandi complessi produttivi, di grandi concentrazioni finanziarie? Quale significato concreto assume la spesa pubblica in questa situazione? Quale significato concreto assume una politica economica che ignora ufficialmente tale situazione? Non ci si venga a dire che noi vogliamo spaccare gli stabilimenti FIAT in pezzi per portarli in giro per l'Italia! Nè si venga a dire che la concentrazione è soltanto un aspetto tecnico! Sappiamo anche noi che vi sono elementi tecnici inevitabili nella concentrazione produttiva. Ma bisogna pur capire che la concentrazione tecnica ha, alla base, una concentrazione economica che, in ogni caso, si traduce e si risolve in una posizione di supremazia, per cui non si può parlare più dell'economia di mercato nello schema classico concorrenziale.

So che vi sono alcuni economisti i quali hanno scoperto che è sufficiente essere anche in due perchè si attui, tra questi due, la concorrenza. So che vi sono altri economisti che hanno scoperto che, se anche vi è un solo protagonista, sussiste una concorrenza potenziale, perchè, se un secondo attore non emerge, ciò sta a significare che il personaggio unico si comporta come se stesse dialogando con qualcuno. Ma quanti di voi, onorevoli colleghi, credono effettivamente alla fondatezza di tali scoperte?

Non possiamo, dunque, onestamente ignorare una realtà e una situazione di grandi complessi monopolistici. Non possiamo onestamente ignorare che, anche per effetto della distorsione dell'autofinanziamento, il capitale finanziario si muove oggi non solo sul piano produttivo, ma anche sul piano della distribuzione dei beni e dei servizi, dando vita a tutta una manovra unitaria, di direzione e di pressione, dalla produzione al consumo. Non possiamo ignorare che la crisi dell'agricoltura si muove su questa base. Non possiamo ignorare che, in questa situazione, la dimensione della spesa pubblica ha un significato differenziale, chiaro e netto, perchè sempre più appare chiaro e netto che non si tratta di una spesa a uguale vantaggio di tutti.

Ma dirò di più: quando in una situazione siffatta la spesa pubblica tende poi a dirottare, e lo si vede da un complesso di circostanze, sia negli investimenti propri del bilancio, sia negli investimenti delle aziende a partecipazione statale, dalla produzione ai servizi, si delinea il meccanismo obiettivo, anche senza far alcun processo alle intenzioni, della politica economica. È chiaro, cioè, che la dimensione della spesa pubblica, cosiddetta infrastrutturale, diventa una valvola del ciclo capitalistico e una componente essenziale di una nuova qualificazione del ciclo stesso.

Sarebbe opportuno che l'onorevole Pella meditasse sul rapporto che vi è in Italia fra produzione e servizi. In ogni caso è necessario che nella valutazione del reddito, e nel significato diagnostico di tale valutazione, si tenga ben distinto il volume della produzione industriale e agricola da quello che si definisce reddito dei servizi privati e dei servizi della Pubblica Amministrazione, se è incontestabile che è la base materiale della produzione che in ultima istanza decide lo sviluppo economico.

Il silenzio su tutti questi problemi, che non appassionano solo noi, che sono al centro di un dibattito internazionale, come deve essere inteso? Come deve essere intesa una politica infrastrutturale? Come deve essere inteso il silenzio sostanziale di Pella sul ruolo e sulla funzione delle aziende a partecipazione statale?

È possibile accettare la tesi di una iniziativa pubblica, di una iniziativa sociale (apparirà chiaro tra poco perchè non dico statale, secondo la terminologia corrente) nel campo delle aziende a partecipazione statale, soltanto quando altre iniziative restano assenti, o quando gli interessi di altre iniziative vanno deteriorandosi, o, in ogni caso, quando la congiuntura appare precaria e soffia vento di « recessione »?

Certe enunciazioni potevano avere un significato innovatore, di fronte al vecchio mondo, subito dopo la prima guerra mondiale.

Ma molta acqua è passata sotto i ponti del Tamigi, e non si può più parlare del *deficit spending* alla stregua di quanto gli studiosi e gli uomini politici dicevano, scrivevano e facevano in altri Paesi, dopo la prima guerra mondiale!

Sì, lo so: c'è la tesi, già un po' più moderna, dell'incentivo; e quella, che appare ancora più aggiornata, della competizione, secondo cui le aziende a partecipazione statale sarebbero il secondo personaggio, di fronte al personaggio privato già esistente, capace di ridurre quest'ultimo a miti consigli.

Se non erro, questa è la giustificazione, bisogna riconoscere, più argomentata, più aperta, più spregiudicata, dei teorici dell'E.N.I. Ora, non voglio entrare nel merito della direzione e della politica dell'E.N.I. Credo che, dal punto di vista tecnico ed economico, diverse cose siano state compiute con intelligenza e capacità. E questo indubbiamente ha provato che non è affatto vero che si deve continuare a fare come si faceva un tempo, e che i conti si possono fare anche su un piano diverso da quello tradizionale e sacro della mitica iniziativa capitalistica. Tutto ciò è vero.

Ed è anche vero che, dal punto di vista concreto ed immediato, in taluni casi la competizione (uso il linguaggio corrente) a due ha giocato. Ma, onorevoli colleghi, io non sono affatto un determinista, come non sono affatto un meccanicista: sono d'avviso, però, che le regole economiche, le leggi economiche, a date condizioni, determinino una obiettiva tendenza di sviluppo.

Non ci si può fermare alla congiuntura. Ancora una volta si tratta di prospettive. E

precisamente: delle due, l'una; o l'E.N.I. finirà, volente o nolente, per subire in tutto e per tutto le scelte dell'altro personaggio; o questi deve finire come subalterno dell'E.N.I., cioè scomparire come personaggio. Nella tendenza di sviluppo — ecco la prospettiva — non vi è altra via di uscita.

Occorre, dunque, avere il coraggio di affrontare in prospettiva questo problema, con estrema decisione, se anche con estremo senso di responsabilità. Bisogna, cioè, che si scelga apertamente fra una posizione subalterna e sussidiaria delle aziende a partecipazione statale ed in genere dell'iniziativa pubblica e sociale, nei confronti dei gruppi capitalistici, e una posizione di primo piano, di protagonista, idonea a condizionare e a coordinare nell'interesse generale tutte le attività economiche, politiche, sociali e culturali del Paese. L'alternativa non può essere elusa. È una scelta che bisogna fare; è un salto che si deve compiere.

Così operando ha un senso parlare di programmazione economica. Per parlare di programmazione economica bisogna, cioè, partire da dati presupposti, avere dati obiettivi, seguire un dato metodo. Il presupposto di una programmazione (se si vogliono rispettare anche le terminologie) è che uno sviluppo economico equilibrato, generale, progressivo e continuo, che può essere turbato soltanto casualmente e momentaneamente, può avvenire solo se vi è un'organica direzione politica e sociale della vicenda e dell'attività economica e se non vi sono gruppi capitalistici che vi si oppongono.

In caso diverso non si può parlare di programma. In caso diverso, aveva ragione Einaudi, quando alla Costituente affermava che il piano è dato dal bilancio. Ed è evidente quale piano sia, nella concezione di Einaudi, il bilancio. Ma non possiamo fare questione di parole tra di noi: le parole debbono avere un senso e un contenuto non equivoci. Quando si parla di programmazione politico-economica, nel dibattito in corso in tutto il mondo, se ne parla, nel sistema capitalistico, in vista di una realtà economica che non si ritiene più, in ogni caso, qualunque sia il punto di partenza nell'interpretazione, suscettibile di autoregolazione. Questo è il punto comune a marxisti e a non marxisti. La dif-

ferenza di fondo tra i programmatori, dal punto di vista teorico, consiste nel fatto che per i marxisti il mercato capitalistico non si autoregola mai, per i non marxisti il mercato capitalistico non si autoregola oggi. Che non vi sia oggi possibilità di autoregolazione è, dunque, pacifico. Se, pertanto, si vuol parlare effettivamente di programmazione, questo deve essere un primo presupposto chiaro, di partenza. Ed è una scelta che non si delega ad alcuna Commissione di studio. Una Commissione di studio può avere il compito di studiare le tecniche per l'esecuzione di una scelta, non può mai avere il compito di formulare una scelta. Una Commissione di studio può indicare come, dati certi fini, questi possano essere raggiunti con il minore dispendio per una collettività. Una Commissione non può mai avere il compito di fissare i fini di una politica economica.

E nemmeno gli obiettivi generali possono essere scelti da una Commissione di studio. Gli obiettivi generali non possono essere quelli della competizione, della congiuntura alta o bassa: gli obiettivi generali sono quelli indicati dalla Carta costituzionale. Gli obiettivi generali, che consistono nell'assumere direttamente, socialmente, le leve fondamentali costituite dalle fonti di energie e dai grandi complessi economici del nostro Paese, non possono che essere il frutto di una scelta politica, di una decisione politica, di una volontà politica. Non si tratta di competere con l'iniziativa privata; si tratta di trasferire sul piano di un'assunzione sociale primaria le leve fondamentali e decisive di tutto lo sviluppo economico: assunzione che si traduce anche obiettivamente in un coordinamento del restante campo dell'attività economica privata, che è costituito dalla proprietà contadina, dalla proprietà artigiana, dalla piccola e media impresa produttiva, dal piccolo e medio commercio. Questi possono e debbono essere gli obiettivi essenziali della programmazione. Si potrà discutere — ed in questo anche le Commissioni di studio sono utili e necessarie — sui tempi e sui modi di realizzare gli obiettivi. Ma la loro individuazione è scelta politica primaria. E non basta neanche questo. Occorre anche un metodo per realizzare una

programmazione. È certo che dobbiamo studiare anche le tecniche di altri Paesi. Ma io ritengo che, prima e al di là delle tecniche, vi sia un problema di metodo. E parlo non a caso di metodo, amico e collega Parri. Io credo, cioè, proprio per quanto concerne l'evoluzione delle tecniche e per quanto concerne il concreto processo di sviluppo storico e politico del nostro Paese, che noi dobbiamo scegliere chiaramente e apertamente una programmazione che non si sviluppi dall'alto in basso, ma che si sviluppi dal basso in alto, per ridiscendere al basso. È così che si caratterizza una programmazione democratica, la quale implica una scelta che, o si affronta con chiarezza di idee, o si elude. E se si elude, non si assume una posizione immobilistica, ma si favorisce il consolidamento di supremazia delle concentrazioni capitalistiche, che non possono essere stroncate se non da un movimento generale del Paese.

Dal basso verso l'alto, quindi, e non viceversa. Si tratta — lo dicevo altra volta — di istituzionalizzare la politica economica, di istituzionalizzare il metodo di formazione del programma, di esecuzione e di verifica delle scelte. Un ordinamento pubblico, per essere vivo e vitale, non può essere avulso da quella che è la realtà fondamentale della vita di un Paese, realtà che è costituita dalle scelte, dalle decisioni, dalle esecuzioni di politica economica. Bisogna allora che nell'ordinamento pubblico noi innestiamo la realtà politico-economica. Bisogna che il Parlamento sia il vertice di una piramide sostanziale e non un punto nel vuoto. La politica economica non è soltanto una decisione una volta per sempre: è elaborazione per la decisione ed è continua esecuzione, continua verifica. Una politica economica a lungo respiro esige una continua adesione di masse consapevoli di milioni di uomini, una partecipazione consapevole, continua, metodica di milioni di uomini che, con la loro fatica, costruiscono giorno per giorno il loro destino e il destino della collettività. Ecco perchè ho sempre parlato di iniziativa sociale, di assunzione sociale, per dare un volto non burocratico all'ordinamento nuovo che una programmazione democratica richiede.

E fate male, colleghi della maggioranza democristiana, a non ascoltare le voci che

da diversi anni sono partite dalle nostre file e dalle file del movimento operaio. E fanno male quanti, anche nel movimento operaio, conducono una polemica che obiettivamente è un processo alle intenzioni.

Qual è stato il dibattito che si è sviluppato nel nostro Paese e in altri Paesi, in anni lontani, a proposito dei problemi politici, economici e tecnici della programmazione? Bisognava battersi — si diceva — per una pianificazione democratica di contro alla pianificazione centralizzata e burocratica dei comunisti, che avrebbe significato l'annientamento e la mortificazione delle singole iniziative individuali e sarebbe stata l'annientamento e la mortificazione delle istanze fondamentali attraverso cui l'ordinamento pubblico moderno, uscito dalla Rivoluzione francese, è sorto, si è sviluppato ed è maturato. Ebbene, amici e avversari, siamo arrivati, in Italia, ad un banco di prova della capacità e della vitalità di un movimento e di un partito della classe operaia; ad un banco di prova di tutte le forze politiche e sociali che riconoscono l'esigenza di attuare il superamento netto e deciso dell'ordinamento capitalistico. Bisogna varcare la soglia, diceva Palmiro Togliatti. Dobbiamo puntare ad una nuova civiltà, riferiva l'onorevole Pella.

Non temiamo raffronti e confronti. Noi, pertanto, riaffermiamo che una programmazione economica democratica non può e non deve ignorare la realtà italiana, nell'ordinamento pubblico e nelle manifestazioni territoriali.

In questo modo di intendere la programmazione che sale dal basso, è la Regione che per noi assume una posizione di primo piano. Alla Regione debbono affluire e confluire gli altri organi fondamentali dell'ordinamento pubblico: Comuni e Province. È dalla Regione che si deve salire al coordinamento nazionale, per la decisione nazionale in sede di Parlamento, ma per ridiscendere poi, nell'esecuzione e nella verifica, nelle istanze dell'ordinamento pubblico operante attorno alla Regione e in collegamento nuovo, da promuovere in ogni modo e forma, con le unità economiche, siano esse nell'area sociale, o permangano come imprese individuali, singole o associate.

Dobbiamo, dunque, puntare alle Regioni, anche per l'individuazione degli obiettivi concreti e per mettere a fuoco progressivamente istituti e strumenti.

Da alcuni anni stiamo dibattendo in Emilia, fra di noi e nel movimento operaio, i problemi della Regione emiliana. Ci siamo accorti che molte cose stavano cambiando sotto i nostri occhi; ci siamo accorti di trasformazioni che avvengono nelle campagne e nelle città; di città che non sono più le città di ieri e di una campagna che non è più la campagna di un tempo; di problemi urbanistici nuovi; di problemi di dimensioni nuove di servizi. Ci siamo anche accorti di problemi politici e sociali nuovi, che urgono e che battono alle porte della Regione emiliana e che, se non vengono sollecitamente affrontati, rischiano di mettere in discussione la funzione politica ed economica dell'Emilia, come punta avanzata di civiltà nel quadro della società nazionale.

L'agricoltura emiliana si sta disgregando in forma caotica, convulsa, dall'Appennino alle falde della pianura. Si manifestano esodi in massa della popolazione dalla campagna ai centri cittadini, provocando anche un'inflazione delle attività terziarie. Il processo industriale, che si sviluppa anch'esso in forma disordinata, è tale da non corrispondere alla gravità della situazione.

Il Piano Verde è assolutamente impensabile che possa risolvere la crisi dell'agricoltura emiliana, che è crisi sociale ed economica dei rapporti di proprietà capitalistica e di conduzione, prima che tecnico-produttiva.

Le masse dei braccianti, dei mezzadri, dei fittavoli, dei coltivatori diretti dell'Emilia possono accettare qualche dono dall'alto? È col Piano Verde che in Emilia una politica agraria può diventare una prospettiva degli uomini i quali pure devono continuare a vivere e a lavorare nelle campagne?

È col Piano Verde che in Emilia può essere programmato uno sviluppo sociale e tecnico dell'agricoltura? E lo sviluppo industriale dell'Emilia può avvenire senza che l'ENI faccia nulla di più, di nuovo e di meglio di quello che finora ha fatto? Si può continuare in Emilia ad attingere il metano e poi ad utilizzarlo prevalentemente altrove come combustibile, ignorando anche le scelte dei tec-

nici, le esigenze emiliane del consumo, l'esistenza, per il consumo, di enti locali che alla vita del nostro Paese hanno dato una tradizione di capacità e di onestà? Non deve l'E.N.I. in Emilia assumere altre iniziative industriali?

L'E.N.I. e le altre aziende a partecipazione statale in Emilia non debbono fare nulla a proposito della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica, in collaborazione con gli enti locali? E le aziende a partecipazione statale non debbono far nulla nell'industria meccanica?

Gli enti locali e i contribuenti emiliani debbono aver solo l'onere di infrastrutture che si stanno progettando? È pensabile, ad esempio, che si possa costruire (il disegno di legge, mi sembra, è ancora in discussione) il nuovo porto di Ravenna, che dovrebbe servire non soltanto all'E.N.I. e all'A.N.I.C., ma alle esigenze generali di sviluppo economico della regione emiliana, ignorando gli enti locali e costituendo società finanziarie, che avrebbero poi il diritto di espropriare i terreni anche di proprietà comunale, di costruire, vendere eccetera eccetera?

È questa la strada nuova? È questo uno sviluppo economico democratico? È questa una programmazione organica? Certe cose si sono sempre fatte, nel nostro Paese! Ma almeno non si parlava di programmazione organica, di efficienza democratica. E meno che meno si ventilava l'intenzione di varcare quella soglia che vi indicava prima l'amico Parri!

Come vedete, facendo l'analisi della situazione regionale emiliana, che noi ci auguriamo venga nei prossimi mesi sempre più sottoposta all'attenzione dell'opinione pubblica, si sottopone ancora a verifica una politica economica, proprio nei suoi presupposti, nei suoi obiettivi, nel suo metodo. E vorrete consentire che anche questa verifica non porta che a constatare l'esigenza di dare veramente inizio ad una programmazione democratica, come espressione di una nuova politica economica.

Il ministro Pella ha detto che la politica economica non può essere solo produzione di beni materiali. Certo, la politica economica è l'espressione della civiltà di un Paese ed è strumento di formazione di una civiltà. Solo

così la politica economica diventa qualcosa di vivo e vitale, che non è solo tecnica, che non è solo strumento, ma che è storia di ieri, vita di oggi, costruzione della storia di domani.

Ma la civiltà non è mai un regalo: una nuova civiltà deve essere costruita dagli uomini che vivono del loro lavoro. Non si costruisce un nuovo ordinamento, non si costruisce una civiltà nuova se non vi è un grande movimento ideale, se non vi è una adesione e una partecipazione di massa, di milioni di uomini, di lavoratori all'azione, al pensiero, all'iniziativa, alla lotta, alla decisione. Bisogna che di questo, signori del Governo e uomini della maggioranza, vi rendiate conto.

Diceva prima l'amico Parri: non fraintendete certi silenzi o certe superficiali forme di indifferenza. Io so, per esempio, che alcuni tecnici (chiamo così quelli che non riescono ad andare oltre la superficie dei fenomeni, perchè la civiltà capitalistica ci ha abituato a uomini che non sanno mai andare al di là di quello che immediatamente vedono, e al di là delle persone con cui immediatamente sono in contatto) sono molto soddisfatti, perchè vedono diminuire il numero degli iscritti a tutte le organizzazioni sindacali. Ma vadano i « tecnici » a parlare con i giovani operai e con tutti gli operai: vi è una carica esplosiva, signori del Governo, un'intensa carica esplosiva fatta non di irrequietezza, non di malcontento generico, ma intessuta e alimentata di rivolta morale e politica, chiara e netta. Andate a parlare, onorevoli colleghi, con i giovani studenti, vivete in mezzo a loro!

Andate ad ascoltare l'interno dibattito dei giovani autenticamente religiosi, autenticamente cattolici, democratici e rivoluzionari. Andate! Vedrete quanta carica vi è anche in questi giovani! Si potrà obiettare che si tratta di minoranze. Già: ma poi esplose luglio! Altro che miracolo economico: luglio 1960! E allora molti si chiedono: come mai? Non fermatevi alle apparenze e alle informazioni ufficiali, signori del Governo e della maggioranza: raccogliete la profonda carica e rivolta umana e morale che vi è nelle giovani generazioni, che vi è nelle masse che vivono del proprio lavoro!

Bisogna fare di questa rivolta politica, morale, una grande bandiera di unità, di emancipazione, di lotta, per stroncare la grande concentrazione capitalistica!

Non volete sentire parlare di monopoli? Adoperate, allora, la frase di Luigi Einaudi: stroncate le signorie economiche! Non vi piacciono nemmeno le varianti delle signorie? Stroncate le baronie feudali, tutte le baronie feudali!

E fate ricorso, sempre, alla capacità, all'iniziativa, allo spirito che sale dal fondo dell'animo popolare: bisogna costruire e si costruirà un nuovo ordinamento repubblicano, un nuovo metodo di programmazione democratica. Così noi serviamo la Resistenza, così noi serviamo la storia del nostro Paese, così noi partecipiamo al processo generale di formazione di una nuova civiltà! È in questo modo soltanto che per noi le prospettive diventano prospettive, i programmi diventano programmi, le scelte diventano scelte e soltanto con questo impegno che noi pensiamo valga la pena di vivere e di lottare, sapendo per che cosa si vive e per che cosa si lotta (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Ronza. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare il senatore Secci. Ne ha facoltà.

S E C C I. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, ai fini di una maggior brevità, tralascierò nel mio intervento tutte le considerazioni assai fondate, di carattere generale, che sono state qui affacciate e presentate relativamente alle partecipazioni statali.

Queste considerazioni riaffermano la nostra posizione, il nostro orientamento, e più che mai esse trovano in questo momento riscontro in una realtà che ne rende sempre più urgente e indilazionabile l'applicazione.

Anche quest'anno, nella relazione programmatica, noi abbiamo una prima parte costituita dalle dichiarazioni sui fini, sui compiti delle partecipazioni statali. Ci sarebbe da discutere circa l'ordine in cui questi compiti vengono indicati e precisati, giacché, in

ogni caso, l'ordine stesso vuol supporre una gerarchia, una priorità, su cui è difficile esser d'accordo. Mi sembra, tuttavia, che questa volta si affacci in modo meno contorto, e, direi, con un linguaggio forse più franco e più esplicito, il riconoscimento della necessità di un intervento sempre più ampio delle partecipazioni statali.

Soprattutto, e questo mi pare sia il risultato di un'azione alla quale hanno concorso tutti gli uomini di chiara visione, ci si rende conto, oggi, che le partecipazioni statali devono intervenire specialmente laddove ci sono determinati vuoti che non vengono riempiti dall'iniziativa privata, devono intervenire a determinare situazioni di equilibrato sviluppo economico, debbono intervenire a correggere determinate strozzature di carattere monopolistico, e quindi a garantire questi risultati di equilibrato sviluppo.

È poco, si tratta ancora di semplici dichiarazioni, di un linguaggio che, ripeto, appare meno contorto, meno dubitativo, meno reticente di quanto non era in passato, tuttavia è un fatto positivo, un fatto che possiamo considerare come il risultato di una lotta tenace, continua, intorno ai temi di ciò che deve essere la funzione delle partecipazioni statali. Una lotta nella quale il movimento democratico nel nostro Paese da anni insiste per sottolineare la funzione specifica di queste partecipazioni, che non debbono essere integratrici di determinati orientamenti di carattere capitalistico o monopolistico, ma debbono essere in funzione, appunto, di spinta e di propulsione antimonopolistica.

Nella relazione programmatica delle Partecipazioni statali quest'anno troviamo due elementi particolari. Rileviamo un aumento sensibile degli investimenti. Nel 1961 prevediamo un investimento di 614 miliardi, il 51 per cento di più rispetto al 1960. Si tratta di cifre allo stato di previsione e forse, a questo riguardo, non sarebbe inutile un discorso relativamente al modo e alla percentuale in cui le previsioni degli anni precedenti si sono realizzate. Noi sappiamo che si sono realizzate con degli scarti in meno abbastanza notevoli; vogliamo tuttavia augurarci che queste previsioni, relative al 1961, possano attuarsi pienamente, od anzi, possibilmente, possano venire superate.

Il secondo elemento che troviamo nella relazione programmatica riguarda la diversa struttura, il diverso rapporto interno, la diversa incidenza in percentuale che esiste tra investimenti industriali ed investimenti per servizi; cioè, mentre rimane ancora come il primo dei compiti indicati nelle dichiarazioni alle quali mi riferisco quello della creazione dei servizi e delle infrastrutture al fine di creare l'ambiente per l'attività industriale, qui si vede quasi un cambiamento di tendenza. L'incidenza dell'industria aumenta dal 53,4 per cento del 1960 al 67,5 per cento del 1961. E ciò corrisponde perfettamente a quell'azione, a quella lotta che è stata sempre condotta, a quella denuncia sistematica che noi abbiamo sempre affacciato, denuncia nella quale noi dichiaravamo di non poter assolutamente accettare che l'Ente delle partecipazioni statali venisse confinato prevalentemente nei compiti di assicurare la creazione di determinati servizi.

Non abbiamo mai voluto accettare, e quindi abbiamo combattuto, che l'Ente delle partecipazioni statali si mantenesse in questo ruolo esterno e subalterno rispetto alla grande industria e ai grandi gruppi monopolistici. Quindi questo cambiamento di tendenza, cioè il fatto che tra il 1960 e il 1961 vediamo un aumento dell'incidenza degli investimenti industriali, dobbiamo considerarlo come il risultato dell'azione che è stata condotta, per dare all'Ente delle partecipazioni statali un compito maggiormente impegnativo nel campo dell'economia produttiva.

L'aumento degli stanziamenti e questa modificazione della tendenza potrebbero essere considerati positivi, se non vedessimo che, a questi maggiori investimenti e a questa inversione di tendenza, corrisponde non già una caratterizzazione, una precisazione di una politica che veramente interpreti quei compiti ai quali noi ci siamo richiamati, ma invece (e ciò risulta dall'analisi degli investimenti così come sono indicati nella relazione programmatica) uno sforzo per aderire maggiormente ad una linea di integrazione della politica economica dei monopoli.

Questi elementi, che per un certo verso potrebbero essere considerati positivi, nella realtà vengono messi al servizio di una politica intesa appunto ad integrare e a favori-

re meglio la linea della produzione monopolistica. Si aumentano infatti gli investimenti della siderurgia e del settore energetico, e siamo d'accordo che è necessario e giusto farlo; ma non si sviluppa, o almeno non si ha una chiara indicazione di sviluppo di tutta quella gamma di attività di produzione di lavoro le quali hanno, nel quadro generale della nostra economia, un valore altrettanto importante e significativo, di quanto non possa averlo l'industria di base e dell'energia.

Non abbiamo quindi uno sforzo serio, impegnativo, per uno sviluppo delle seconde lavorazioni, per uno sviluppo delle attività e delle produzioni di carattere meccanico; ed è evidente che questo settore della meccanica deve restare ancora nelle condizioni che è e non disturbare coloro che pensano di potersi in esso espandere. È chiaro però che a questa espansione del settore meccanico, che non deve essere realizzata dall'Ente delle partecipazioni statali, ma dai gruppi monopolistici, occorrerà l'acciaio, che verrà prodotto da questo impianto di base che si costruirà a Taranto, in aggiunta al nostro attuale potenziale siderurgico; e occorrerà la energia elettrica, che appunto si avrà disponibile nel Mezzogiorno.

È proprio di questi giorni un provvedimento, o il progetto di un provvedimento, col quale si estendono alle grandi industrie del Mezzogiorno le stesse facilitazioni che oggi sono riservate alla piccola e media industria. È evidente: si tratta di un invito aperto ai gruppi monopolistici del nostro Paese ad andare nel Mezzogiorno per riempire quel tale famoso vuoto che colà esiste, e quindi sviluppare un'attività, col risultato ben comprensibile che in realtà sarà lo Stato, sarà il contribuente italiano, che pagherà questa nuova forma di incentivi, che pagherà il prezzo di questo invito, che significa acciaio ed energia elettrica a prezzi di favore.

Dall'esame di tutti gli elementi costitutivi della relazione programmatica, arriviamo alla conclusione di dover ripetere le cose che sono state dette gli anni scorsi: non c'è una programmazione autonoma, e soprattutto non c'è una programmazione la quale abbia in sé proprio quegli elementi di attacco e di aggressione ai gruppi monopolistici, a quelle

condizioni di miseria in cui versano le aree sottosviluppate del Mezzogiorno d'Italia. Abbiamo l'enunciazione di una politica produttiva che si muove servilmente sulla linea di una perfetta aderenza a quelli che sono gli interessi più grossi e pesanti dei gruppi monopolistici del nostro Paese.

Nel considerare la relazione programmatica, anche se dobbiamo rallegrarci del fatto che l'impegno dei finanziamenti per i servizi abbia un'incidenza percentuale minore di quella che aveva l'anno scorso, dobbiamo tuttavia renderci conto del fatto che questi ultimi impegnano una cifra notevole, in aumento assoluto, e ciò non è compatibile con le funzioni di sviluppo industriale cui debbono tendere l'I.R.I. e l'E.N.I. Bisogna spingere per ridurre sempre di più questo impegno nei servizi e allargare sempre di più l'impegno sul piano della produzione, sul piano cioè di un'attività che sia in sé e per sé riproduttrice di ricchezza. Altrimenti non sappiamo come possano conseguirsi quelle finalità sociali che, pure, si vogliono richiamare e alle quali il Governo si vuole riportare tutte le volte che si presentano programmi di investimenti e di sviluppo come quelli che abbiamo di fronte.

Il settore dei servizi deve essere passato ai competenti Ministeri e bisogna fare dell'Ente delle partecipazioni statali un organismo industriale nel vero senso della parola, cioè industriale nel senso che ponga tutte le sue forze, tutte le sue capacità, tutte le sue possibilità, tutte le sue conoscenze tecniche, tutte le sue disponibilità finanziarie, al servizio di quel grande problema che, nel nostro Paese, è il problema di una nuova politica economica, è il problema di un superamento delle condizioni di miseria e di disagio in cui ancora versano tante zone sottosviluppate, è il problema cioè di una politica veramente nuova, veramente democratica, come diceva prima il collega Fortunati.

Nella relazione programmatica si parla di azione antimonopolistica. Ma io vorrei domandare come è possibile realizzare questa azione antimonopolistica se poi in fondo non si manovrano i finanziamenti, gli investimenti e le realizzazioni in modo che questa funzione antimonopolistica diventi una realtà e

non rimanga soltanto una semplice dichiarazione di buona volontà la quale potrebbe avere solo lo scopo di calmare le apprensioni di coloro che si preoccupano giustamente. Come è possibile una funzione antimonopolistica nelle partecipazioni statali quando, per esempio, nell'industria estrattiva si lascia mano completamente libera alla Montecatini? Si tratta di un settore importante, suscettibile di notevoli sviluppi, comunque uno di quei settori che sono alla base delle possibilità di sviluppo industriale. Come è possibile esercitare un'efficace azione antimonopolistica se poi nel settore del cemento, fondamentale anch'esso, ci si propone di restare ad una percentuale di produzione che, in ogni caso, non andrà oltre il 10 per cento di tutta la produzione nazionale? Come è possibile sviluppare un'azione antimonopolistica se il settore della meccanica, e voglio ripetere questo argomento anche se l'ho accennato prima, è un settore che viene mantenuto nelle condizioni di eterno convalescente, eternamente in crisi, comunque un settore nel quale i finanziamenti aumentano, sì, da 16 a 39 miliardi, ma tale aumento è prevalentemente indirizzato nel campo automobilistico (vedi gli accordi con la Renault) e nel campo elettronico (vedi gli accordi con la R.C.A.), e per il resto questo grande settore rimane, o viene lasciato di proposito in gravi difficoltà, e comunque non si allarga, non si espande, non deve in nessun modo disturbare i grandi gruppi che invece hanno intenzione di potenziare le loro attività analoghe? Sono anni che, nel campo della meccanica, si parla di raggruppamento delle produzioni omogenee, di divisione in settori che abbiano una maggiore efficienza organizzativa. Si arriva a degli esperimenti curiosi come, ad esempio, quelli avvenuti alla « Termini »: dividere materialmente un grande stabilimento che ha delle produzioni diverse, ma collegate tra di loro attraverso un processo di interdipendenza economica e tecnica, dividerlo materialmente in settori con direzioni separate, con programmi separati; cioè spezzare, recidere certi legami che hanno il loro valore e il loro significato economico, senza prima essersi assicurati che questi legami possano essere sostituiti con altri più validi ed economicamente più efficaci.

Come si può parlare di azione antimonopolistica se nel settore cantieristico, anch'esso fondamentale per la vita del nostro Paese, si prevede addirittura una riduzione del potenziale produttivo di 260 mila tonnellate annue? È evidente allora che, mentre si parla nei documenti ufficiali di azione antimonopolistica, nella realtà quest'azione resta lettera morta, resta semplicemente una dichiarazione che copre una realtà che è quella che tutti conosciamo e che, ripeto, si adatta perfettamente a quelli che sono gli interessi dei più grandi gruppi privati.

G A T T O, *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali*. Il settore cantieristico è nostro per l'88 per cento.

S E C C I. In questo caso si tratta di una contropartita, di un prezzo da pagare ai cantieri stranieri. È la stessa cosa.

Nel settore dell'energia, che è fondamentale per lo sviluppo economico del nostro Paese, si vuole assolutamente ignorare una necessità quale è quella della nazionalizzazione. Si presentano allora dei diversivi, dei sostitutivi, con i quali rimandare la soluzione di questo problema. Quando si pone la questione delle tariffe, quando si pone la questione dell'energia elettrica agli artigiani, ai piccoli e medi industriali, quando si pone la questione di assicurare questa energia ad un prezzo accessibile per creare veramente una delle condizioni fondamentali per lo sviluppo dell'economia nel nostro Paese, tutto ciò porta di per sé necessariamente ad affrontare il problema della nazionalizzazione dell'energia elettrica e ad affrontarlo anche per il fatto che noi disponiamo di una quota notevole di questa energia attraverso la Finelettrica, istituto tutt'altro che ispirato a quelle che sono le finalità delle partecipazioni statali.

Quindi per eludere la questione si inventano programmi di coordinamento collegati a programmi di sviluppo di carattere regionale, si propongono più razionali sistemi di distribuzione dell'energia elettrica, si rinvia la possibilità di un esame alla scadenza delle convenzioni, quando sappiamo che ci sono delle convenzioni che scadono oltre il 2000 e che quindi dovremmo aspettare ancora per parecchio tempo. È evidente che in questo mo-

do non possiamo parlare di azione antimonopolistica.

Gli investimenti nel settore petrolchimico e degli idrocarburi, inoltre, non appaiono adeguati se si considerano i ritrovamenti di Ferrandina e quelli più recenti di Vasto ed Enna. Già nel 1960 si sono dovuti aumentare del 44 per cento. Vedete dunque che al di là di questa facciata, al di là di queste intenzioni, esiste una realtà per la quale noi non possiamo mutare in nulla il nostro giudizio. Vi è stata, sì, questa differenza dimensionale dei finanziamenti, vi è stata, sì, questa modificazione di tendenza, ma nella realtà noi abbiamo sempre la stessa politica che avevamo ieri.

Uno degli argomenti sui quali si basa la relazione programmatica è quello relativo ai finanziamenti per il Mezzogiorno. Si dice che con tali finanziamenti si va ben oltre quell'impegno previsto dalla legge, impegno cioè il quale stabiliva che il 40 per cento dovesse essere riservato al Mezzogiorno. Per il Mezzogiorno si prevedono infatti 880 miliardi di lire contro i 723 previsti per il quadriennio 1960-1963. Però, caso strano, noi registriamo nel Mezzogiorno una diminuzione assoluta di 5 miliardi, da 47 a 42, proprio nel settore meccanico e cantieristico, e una riduzione di ben 22 miliardi, da 120 a 98, nel settore degli idrocarburi. Allora, signori, quando si parla per il Mezzogiorno della quota del 40 per cento di finanziamenti e della legge che ad essa fa riferimento, non bisogna dare a ciò un'interpretazione quantitativa, ma bisogna dare un'interpretazione più reale, soprattutto più aderente a quello elemento di carattere sociale che in definitiva ha ispirato la legge stessa.

Quando i finanziamenti avvengono prevalentemente in settori nei quali noi abbiamo un largo investimento di capitali ed una minima occupazione di mano d'opera, e quando soprattutto i finanziamenti dei settori, che possono essere più suscettibili di assorbire mano d'opera, invece di aumentare, diminuiscono, possiamo bensì stare anche oltre la cifra del 40 per cento, ma comunque veniamo meno ai fondamentali impegni della legge a cui ci richiamiamo. Non ci pare che sia questo un titolo per rivendicare una gratitudine dal Mezzogiorno.

Interpretazione quantitativa. Se ne vogliamo una dimostrazione, possiamo averla proprio dall'esame della quota di incidenza di determinate attività. Nel Mezzogiorno noi siamo ancora al 29 per cento rispetto a tutta l'attività meccanica dell'Ente a partecipazione statale; negli idrocarburi siamo ancora al 25 per cento. Qui non si tratta di esprimere una generica buona volontà, ma di vedere le cose come realmente stanno, di prendere con serietà in considerazione queste cifre e di fare degli sforzi seri che veramente riescano a mutare o almeno a contribuire al mutamento della realtà economica e sociale del Mezzogiorno.

Il problema però non è soltanto del Mezzogiorno: vi sono anche le aree sottosviluppate dell'Italia centrale. A tale proposito vi è stata tutta un'azione la quale io credo collochi ormai il problema delle aree sottosviluppate dell'Italia centrale allo stesso livello di sensibilità che noi abbiamo nei confronti del problema meridionale. Del resto si è svolta qui recentemente la discussione intorno a Roma, ai suoi bisogni, alle sue miserie, alla necessità che abbia una sua industrializzazione.

Di tutto ciò la relazione programmatica non parla. Le aree sottosviluppate dell'Italia centrale comprendono l'Umbria, il Lazio e le Marche; qui il nostro potenziale industriale invece di guadagnare perde. Si parla anche qui di finanziamenti, per quanto la relazione programmatica non dica nulla di esplicito; però non si precisa che cosa porteranno realmente questi finanziamenti, se è prevedibile un aumento della mano d'opera, se in ogni caso vi sarà una speranza di poter recuperare almeno una parte dei lavoratori perduti attraverso le migliaia e migliaia di licenziamenti. Nè si parla del complesso « Terni », della funzione che esso dovrebbe svolgere come elemento di sviluppo nell'area dell'Italia centrale e come entità produttiva e possibilità di occupazione. Circolano però delle voci, che danno il sospetto che si stia preparando qualcosa, che sarebbe da mettersi in relazione a certe tendenze e a certe spinte di carattere clientelistico personale di qualche deputato della Democrazia Cristiana. Siccome a Terni si concede un finanziamento di 40 miliardi, il quale deve puntare

a sviluppare la produzione dei lamierini magnetici, forse, compensando appena le perdite che si verificheranno in altri settori, si vuole approfittare di questa situazione per cercare di far balenare ad altre zone dell'Italia centrale la possibilità che qualche reparto e qualche settore venga staccato dalla « Terni » e trasferito in qualcuno di questi paesi o città a conforto, a compenso delle perdite economiche che essi avrebbero subito.

Ripeto: sono voci ed io non saprei davvero capire come si potrebbe attuare un programma di questo genere. Innanzitutto per il fatto che si tratta di attività che trovano la loro giusta ed evidente collocazione nel quadro di una fabbrica, che si è creata attraverso anni ed anni di sforzi, di fatiche e di esperienze; in secondo luogo perchè non riuscirei a comprendere in qual modo si possa adottare questo sistema di portare via dei reparti vitali di un'industria per tacitare momentaneamente altre zone. Il problema è un altro; è quello di sviluppare le partecipazioni statali, l'I.R.I., di potenziare le sue attività produttive; di dare a queste entità produttive il carattere più omogeneo possibile. Il problema può essere anche quello di realizzare in ogni caso, e giustamente, quegli indici di efficienza economica che possono essere necessari per la vita di un'azienda. Ma in questo caso non credo che si lavorerebbe nel quadro di un risultato economico, quando si staccassero dei reparti e delle attività produttive che hanno già una validità economica per portarli indifferentemente in altre parti.

Vi è la realtà di questi paesi, di queste zone sottosviluppate, ma allora l'I.R.I. deve intervenire in modo che si abbia per essi una soluzione autonoma, senza attuare spezzettamenti pericolosi, portando attività produttive che non siano un mezzuccio o un ripiego, ma rappresentino una base reale e concreta per un certo sviluppo economico.

Se vogliamo cogliere un elemento che caratterizza efficacemente l'andamento delle partecipazioni statali, consideriamo l'aumento dell'occupazione operaia. Il ministro Pella parlava di oltre 400 000 posti di lavoro. Orbene, nel 1960 le partecipazioni statali hanno aumentato l'occupazione di 8.000 uni-

tà e nel 1961 si prevede un incremento di appena 4.000 o 5.000 unità. Io non voglio stabilire raffronti; dico però che questo incremento è irrisorio, soprattutto in rapporto al potenziale industriale e alle capacità di investimento, e dà veramente la sensazione che questi enti delle partecipazioni statali restano ai margini di un serio impegno per combattere la disoccupazione.

Qualcosa bisognerà anche dire per quanto riguarda le questioni salariali e le condizioni dei lavoratori nell'interno della fabbrica. Per i salari, è noto quale sia la condizione che abbiamo nelle fabbriche delle aziende a partecipazione statale: in genere abbiamo un adeguamento alle norme contrattuali e, per quanto riguarda i siderurgici e gli addetti agli idrocarburi, abbiamo dei premi *ad personam*. Non c'è una volontà vera di migliorare sensibilmente le condizioni di salario nell'interno di queste fabbriche, e ciò non è solo un elemento di disagio per i lavoratori, ma sta comportando anche dei rischi seri. Non è un mistero, in definitiva, che, in rapporto alla congiuntura che noi abbiamo, parecchi tecnici di valore e operai di alta qualificazione professionale vengono sollecitati da offerte migliori e abbandonano le fabbriche dell'I.R.I., anche perchè di queste fabbriche non si sa mai con certezza se continueranno a vivere, se supereranno o no la crisi, se potranno svilupparsi, in quanto mancano di un programma autonomo. Questo significa un patrimonio di capacità tecniche che si perde definitivamente.

A Terni, per citare un esempio che conosco da vicino, centinaia di operai hanno avuto offerte migliori e in gran parte hanno accettato perchè, di fronte ad una sollecitazione di questo genere, indubbiamente un operaio finisce per accettare.

Ecco quindi quale politica si fa: una politica di adeguamento assoluto e rigido ai termini contrattuali e al tempo stesso una politica di discriminazione con i premi *ad personam*. Dobbiamo rilevare che, se si è venuta attenuando la discriminazione nei confronti del sindacato unitario, per quanto riguarda la vita del sindacato nell'interno della fabbrica e la vita e la funzionalità delle Commissioni interne siamo ancora allo stesso punto, cioè al punto di prima; mentre si

attenua questa posizione di opposizione al vertice, avanza ed incalza la politica dei premi *ad personam*, che attua perfettamente e puntualmente quella discriminazione politica e sindacale che, a parole, si dichiara di aver abbandonato.

Per quanto riguarda il rapporto dei lavoratori con le direzioni, nell'interno di queste fabbriche, si tratta di cose troppo note per dover rilevare ancora che le partecipazioni statali continuino ad essere il campo preferito per gli esperimenti più avanzati dell'azione antioperaia. E voglio ricordare sempre quanto è accaduto a Terni, in seguito ai fatti di luglio: venne applicata una multa di tre ore di lavoro agli operai che scioperarono dietro invito della Confederazione generale italiana del lavoro. Presentai in proposito, a suo tempo, un'interrogazione, ma sono trascorsi nove mesi e questa non è ancora stata discussa.

Ma è possibile parlare di rapporti democratici quando si applicano sanzioni di questo genere, offensive, oppressive e mortificanti nei confronti di lavoratori che seguirono un'organizzazione sindacale e che sentirono, giustamente, il diritto di partecipare, anche con l'astensione dal lavoro, a quel movimento, a quel sentimento, a quel momento di commozione generale, il quale, poi, tra l'altro, ha lasciato anche tracce nella politica italiana, se è vero, come è vero, che un capo di Governo se n'è andato e n'è venuto un altro?

Non è assurdo, non è antidemocratico? E a che serve fare delle dichiarazioni o essersi distaccati dalla Confindustria, aver creato l'Intersind, dichiarare di volere rapporti nuovi con le organizzazioni sindacali unitarie, se poi, con premi *ad personam* e con questi modi, si mantiene, di fatto, la stessa politica di intimidazione e di oppressione?

Ecco, quindi, tracciato un quadro breve e rapido della situazione che noi abbiamo nelle industrie a partecipazione statale. Mi pare che si possa dedurre una conclusione assai semplice da quello che ho detto: la conclusione è che nel Paese esiste una realtà ed una situazione per cui il Governo, sotto la spinta delle masse popolari, si vede costretto ad estendere sempre più l'area e la sfera dell'intervento pubblico nell'economia.

Ora, ciò mette in maggior evidenza la contraddizione tra questo carattere pubblico che si allarga e le finalità, invece, che l'intervento assume di fatto nella pratica: finalità che, come dicevo prima, si possono identificare in una linea di perfetta integrazione con la politica dei gruppi monopolistici, cioè di quelle forze che non vogliono l'avanzamento democratico del nostro Paese, di quelle forze che difendono ostinatamente loro determinati privilegi.

L'azione dei lavoratori, quindi, dovrà divenire sempre più attiva e combattiva per rompere questa subordinazione, cioè per fare in modo che l'intervento pubblico risponda a finalità pubbliche, vale a dire a finalità generali, nazionali, collettive, di rinnovamento democratico nella nostra economia e nel nostro Paese.

Nello stesso tempo, la politica delle Partecipazioni statali con i lavoratori resta sostanzialmente quella dei gruppi monopolistici privati; ma la più vivace dinamica delle aziende a partecipazione statale, anche per lo stesso accentuarsi del movimento nell'economia in generale e per la maggior dimensione dei finanziamenti, darà ai lavoratori la possibilità di portare avanti con maggiore forza, con maggior energia, con maggiore capacità di successo, con migliori prospettive, le lotte per gli aumenti salariali, per la riduzione degli orari di lavoro, per la piena occupazione, per i rapporti democratici nell'interno della fabbrica. Ecco gli obiettivi verso i quali oggi si muove il movimento operaio, verso i quali si muovono i lavoratori, i democratici del nostro Paese: dare appunto all'Ente delle partecipazioni statali questo compito e questa finalità di sollecitatore e di elemento capace di portare un contributo serio alla modificazione della nostra economia nazionale, per far avanzare la causa del progresso economico, per far avanzare la causa del benessere, per far avanzare la causa del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Nello stesso tempo, vi è l'azione dei lavoratori per conquistare migliori condizioni economiche e migliori condizioni di vita democratica nell'interno della fabbrica. Non c'è dubbio che per questo obiettivo, che ha un peso e un valore rilevante ai fini di un no-

stro avvenire veramente democratico, i lavoratori intensificheranno i loro sforzi.

Possiamo considerare come un elemento di successo quanto è stato già raggiunto, anche se molta strada resta ancora da fare; questo successo è sufficiente per costituire un incoraggiamento a realizzare gli obiettivi fondamentali che oggi i lavoratori si propongono nel quadro degli enti a partecipazione statale. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Militerni, il quale nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Indelli, Desana e Vaccaro. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

R U S S O , *Segretario:*

« Il Senato,

preso atto, con viva soddisfazione, che la ricorrenza del I Centenario dell'Unità nazionale trova la democrazia italiana ed il Governo concordemente impegnati — al fine di perseguire, nel progresso, la perequazione tra le classi e le Regioni della Repubblica italiana — ad attivare il processo di sviluppo del Paese, specie mediante la rinascita del Mezzogiorno;

considerato che dinamica condizione operativa degli effetti di propulsione economico-sociale del piano per la rinascita del Mezzogiorno è l'imprescindibile, più rigorosa tutela del carattere straordinario e della natura aggiuntiva ed integrativa dell'intervento, in relazione a quello ordinario per l'espletamento dei compiti istituzionali dei Dicasteri tradizionali;

rilevata l'opportunità di concentrare l'intervento straordinario sulle tre seguenti linee fondamentali di sviluppo: istruzione professionale - agricoltura - industrializzazione;

constatato che, nell'ultimo quinquennio, come risulta specificamente documentato dai dati pubblicati nella Relazione decennale della Cassa per il Mezzogiorno (pag. 51 e seguenti), si è registrata una notevole flessione degli investimenti dei Ministeri della spesa nelle regioni meridionali, sino a raggiun-

gere, in alcuni settori, riduzioni dal 56,9 per cento al 16,5 per cento;

rilevato che il perdurare delle predette disfunzioni e sperequazioni degli investimenti non potrebbe che compromettere, gravemente, la politica di sviluppo economico-sociale del Mezzogiorno;

preso atto del rinnovato impegno per una sempre più attiva ed organica politica meridionalistica di cui sono testimonianza inequivocabile le visite del Presidente del Consiglio nelle più depresse regioni meridionali del Paese;

invita il Governo:

1) a potenziare la politica di sviluppo delle zone depresse con la contestuale, più armonica e perequata politica di bilancio, per il più organico e rapido completamento delle infrastrutture di base nel Mezzogiorno;

2) a concentrare l'intervento straordinario sulle seguenti principali linee di sviluppo: istruzione professionale - agricoltura - industrializzazione;

3) per l'industrializzazione: stimolando e coordinando, sulla base di una più organica distribuzione territoriale, sia l'intervento dell'iniziativa privata che delle partecipazioni statali, il cui programma operativo, contrariamente a quanto disposto dall'articolo 2 della legge 29 luglio 1957, n. 634, continua, purtroppo, ad escludere, tuttora, alcune regioni dell'Italia meridionale, come ad esempio la Calabria;

4) per l'agricoltura: potenziando, prioritariamente, ed incentivando al massimo i programmi pubblici e privati per la costruzione di case e di strade rurali, per le reti di erogazione idrica ed elettrica, specie a favore della piccola proprietà contadina e delle piccole e medie imprese agricole associate;

5) per entrambi i predetti settori (agricoltura - industria), ponendo a parametro fondamentale dell'attribuzione degli incentivi e della programmazione degli interventi il criterio economico-sociale del rapporto tra la depressione economica delle singole regioni meridionali; e che pertanto gli incentivi siano articolati a livelli preferenziali: maggiori percentuali dei contributi, minori tassi di interesse o maggiori termini di ammortamento

per i finanziamenti creditizi, minori livelli tariffari, per i trasporti e per l'energia elettrica nelle regioni a più basso reddito *pro-capite* ed in più sfavorevole congiuntura economica ed infrastrutturale.

Fa voti che, in allegato allo stato di previsione del Ministero del bilancio, sia, annualmente, presentata una relazione sullo stato degli investimenti dei Dicasteri tradizionali della spesa e della Cassa per il Mezzogiorno, con indicazioni regione per regione e per ciascun settore di intervento ».

P R E S I D E N T E . Il senatore Militerni ha facoltà di parlare.

M I L I T E R N I . Onorevole signor Presidente, onorevoli signori del Governo, onorevoli colleghi, di fronte ai compiti nuovi che i tempi nuovi pongono allo Stato moderno in genere e all'economia italiana in particolare — specie per la sua più valida inserzione competitiva nella liberalizzazione degli scambi e nella realizzazione dei grandi mercati integrati — le tre fondamentali politiche di sviluppo delineate dallo schema Vanoni: Mezzogiorno, incremento delle esportazioni, qualificazione ed istruzione professionale, debbono più armonicamente convergere, non solo per esigenze metodologiche, ma soprattutto per la più organica e realistica dinamica di tutto il sistema, con la politica di bilancio, cioè con la linea sistematica della scelta di determinati ordini temporali e spaziali di priorità, sia nell'utilizzo dei mezzi finanziari attuali, che delle maggiori possibilità addizionali sulle quali, in termini di risorse economiche, creditizie, valutarie, il bilancio dello Stato potrà contare nei prossimi anni.

In verità, il contributo del Parlamento all'efficienza operativa di questa fondamentale politica di bilancio viene, purtroppo, compromesso, affievolito e talvolta paralizzato dall'attuale procedura di discussione dei bilanci, e lo constateremo insieme, fra breve, esaminando rapidamente, l'articolarsi della gestione del bilancio, in rapporto ad una delle fondamentali direttive della politica economica della democrazia italiana: la riduzione dei dislivelli di reddito tra aree depresse ed aree economicamente più favorite. È

questo l'oggetto dell'ordine del giorno presentato da me e dai colleghi Indelli, Desana, Vaccaro.

Mi sia consentito riaffermare che il controllo del Parlamento sui bilanci, nell'interesse dei Governi e quindi dello stesso buon governo della cosa pubblica, perchè sia controllo effettivo e costituisca, realmente, uno dei momenti culminanti della dialettica della sovranità popolare e quindi del Parlamento, che di questa sovranità è la legittima sintesi democratica, deve superare l'aspetto meramente formale e procedurale del documento contabile per investire i molteplici motivi ed i profili sostanziali della spesa. E ciò con la reale e non solo teorica possibilità di esercitare quella che è e deve essere l'effettiva, concreta funzione dell'istituto del controllo parlamentare, in sede di bilanci preventivi: la graduazione politico-sociale, temporale e spaziale dell'urgenza e della priorità, dell'entità e del coordinamento degli investimenti, nella prospettiva unitaria della programmazione e delle linee generali di sviluppo.

Per garantire un altro parametro di verifica alla funzione del controllo parlamentare, l'ordine del giorno che ho l'onore di sottoporre alla valutazione del Senato e del Governo contiene questo voto: che, in allegato allo stato di previsione del Ministero del bilancio, sia presentata, annualmente, una relazione sullo stato degli investimenti dei Dicasteri tradizionali della spesa e della Cassa per il Mezzogiorno, con indicazioni dell'entità e delle percentuali di investimento, regione per regione, e per ciascun settore di intervento.

Mi pare giusto che il voto sia formulato da questo ramo del Parlamento — il Senato — che la Costituzione pone su base regionale; e che sia formulato nel momento in cui la ricorrenza del primo centenario dell'Unità nazionale trova la democrazia italiana e il Governo concordemente impegnati ad attivare il processo della rinascita del Mezzogiorno, al fine di perseguire, nella socialità, nel progresso e nella libertà, la perequazione fra le classi e le Regioni d'Italia.

La finalità fondamentale che si è posta la democrazia italiana, nell'interesse solidale e globale d'Italia, con la politica che ha articolato l'azione provvidenziale e la mis-

sione storica della Cassa per il Mezzogiorno, è stata, giova ricordarlo, quella di attivare un processo di accumulazione del capitale, capace di garantire al Sud un certo ritmo di sviluppo economico e di riduzione dei dislivelli di reddito fra aree depresse ed aree economicamente più favorite. È questa, come ha ricordato opportunamente il Ministro del bilancio, una delle direttive fondamentali della politica economica del Governo. Tale finalità deve essere perseguita, anche questo giova ricordare, in un'area depressa del Paese, ove, peraltro, alla depressione economica fa da contrappunto una pressione demografica che, da secoli, satura ed esaspera, spesso disordinatamente rispetto alle possibilità dei vari settori, un altro fattore della produzione: il lavoro. Quel lavoro meridionale « troppo spesso spesso abbruttito ed avvilito, in parti uguali, dall'ozio coatto e dall'uso immoderato dello zappone », in un mondo ove le popolazioni vissero, per secoli, avulse ed isolate, mentre l'alta marea della miseria millenaria le sospingeva verso una terra di comune approdo: atomi umani ancor oggi dispersi e disintegrati nel vuoto dell'emigrazione transoceanica.

Non c'è bisogno di farsi illuminare nè dagli economisti della « teoria del moltiplicatore del reddito », nè dai teorici della « dottrina del coefficiente di accelerazione e dell'effetto di accelerazione », per rendersi conto come imprescindibile condizione operativa degli effetti di propulsione economica del programma di rinascita del Mezzogiorno, debba essere la più rigorosa tutela del carattere straordinario e della natura aggiuntiva ed integrativa degli investimenti produttivi.

La straordinarietà della dinamica propulsiva dell'intervento, sia sul piano politico-sociale, che su quello strettamente tecnico-economico, è intimamente subordinata al coefficiente ed al grado dell'accelerazione esecutiva delle programmazioni organiche di sviluppo.

Pur considerando le ovvie ed imprescindibili esigenze dei cosiddetti « tempi tecnici », pare tuttavia ovvio come il fondamentale e preminente carattere straordinario e propulsivo della politica di sviluppo del Mezzogiorno possa essere contraddetto e sovvertito da una non rapida progressione esecutiva degli

interventi. E ciò, soprattutto, in ordine alla finalità primaria di attivare il processo di accumulazione del capitale, in quanto strumento di propulsione economica, di aumento della produzione e dell'occupazione.

Ma, onorevoli colleghi, la straordinarietà propulsiva e la natura aggiuntiva ed integrativa dell'intervento, se deve essere, come deve essere, assistita e garantita da una politica di accelerazione tecnica dell'efficienza operativa degli investimenti, deve essere, soprattutto, ed innanzitutto, caratterizzata e finalizzata da una più equilibrata politica di bilancio.

Purtroppo, in quest'ultimo quinquennio, come spesso è stato rilevato in quest'Aula e nelle Commissioni del Senato, come ha doverosamente rilevato, più volte, anche chi parla, da quando ha la grande responsabilità e l'onore altissimo di appartenere a questa Assemblea, come risulta specificamente documentato dai dati pubblicati nella Relazione del Presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, non sempre la politica di gestione dei bilanci della spesa è servita a confermare, sostenere ed attivare il carattere straordinario ed aggiuntivo della programmazione per lo sviluppo delle aree depresse.

Nel ritmo d'incremento degli investimenti del Ministero dei lavori pubblici, ad esempio, dal 1950 al 1959, si registrano sensibilibissime e gravi sperequazioni. Infatti, gli investimenti nel Centro-Nord sono cresciuti del 127 per cento, contro un incremento del 94 per cento registrato in quelli effettuati nel Mezzogiorno. Questa diversità ha avuto, ovviamente, ripercussioni sulle percentuali degli investimenti destinati al Mezzogiorno, che rappresentarono il 45 per cento di quelli complessivi effettuati dal Ministero dei lavori pubblici, nel primo biennio, il 43 per cento nel secondo, il 40 nell'ultimo biennio del periodo sopra considerato.

Come risulta dalla tabella n. 16, alle pagine 52-53 della Relazione del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, nel periodo del 1950-1959, la spesa del Ministero dell'agricoltura per opere di bonifica denota le seguenti aritmie di intervento: nel Mezzogiorno, dal 56,9 per cento del 1950-1951, si scende al 31 per cento del 1952-53, per ca-

lare al 21,6 per cento del 1955-56 e precipitare al 16,5 per cento del 1958-59. Contestualmente, nel Centro-Nord si sale, dal 43,1 per cento del 1950-51, al 69,4 per cento del 1952-53, al 78 per cento del 1955-56, per giungere a quota 83,5 per cento nel 1956-57 e 90,9 per cento nel 1958-59.

Anche negli investimenti del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, come ho rilevato lo scorso anno, nel mio intervento sul bilancio di quel Dicastero, si è verificata un'inversione del criterio di ripartizione degli interventi tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord. Infatti, mentre il peso delle somme destinate al Mezzogiorno dal 38 per cento dell'esercizio finanziario 1950-51 è gradatamente cresciuto fino al 1955-56, attingendo quota 48,4 per cento, è declinato poi, rapidamente, negli esercizi successivi, fino al minimo del 35 per cento registratosi nel 1958-1959. Nell'esercizio finanziario 1959-60, persino nel settore dei cantieri di lavoro e di rimboschimento, come ebbi l'onore di rilevare in quest'Aula il 22 giugno dell'anno scorso, la percentuale della spesa del Ministero del lavoro risultava maggiore nel Centro-Nord, rispetto all'Italia meridionale.

Ma soprattutto altri due settori tradizionali di intervento del Ministero del lavoro, i corsi per giovani lavoratori e i corsi di addestramento professionale per lavoratori disoccupati, sono quelli che si presentano graduati in più evidente contrasto con il dato fondamentale del doloroso fenomeno della disoccupazione e della scarsa qualificazione del lavoro meridionale. Infatti, mentre è pacifico che il massimo tributo alla disoccupazione continua, purtroppo, ad essere dato dall'Italia meridionale ed insulare; che il massimo ostacolo al collocamento dei lavoratori del Mezzogiorno continua ad essere la carenza o il difetto di qualificazione e di addestramento professionali; mentre è pacifico che uno dei più gravi ostacoli alla penetrazione e allo stabilimento del lavoro meridionale all'interno dell'area del M.E.C. ed all'estero è costituito dalla già lamentata carenza di qualificazione e addestramento professionali; e che pertanto la politica italiana, sia per come si delinea nello schema Vannoni, sia per come si articola nell'impegno europeo dei Trattati di Roma, è e deve essere,

sempre più, all'avanguardia della sacrosanta, cristiana battaglia per l'elevazione della tecnica professionale e quindi dell'umana dignità e spiritualità del lavoro e dei lavoratori; mentre tutto ciò è palpitante realtà sociale e massimo valore programmatico di impegno politico, la gestione del bilancio del Ministero del lavoro è, o meglio è stata fino a quest'anno, quella che è.

Cedo la parola alle cifre che si desumono dalle pagine 6, 7 e 8 della relazione Monaldi al bilancio dell'esercizio 1959-60. Per dovere di obiettività, debbo dire che le gravissime sperequazioni territoriali, a tutto danno del Sud, rilevate dall'onorevole Monaldi, in questi due delicati settori di intervento, per l'esercizio finanziario 1959-60, sono state oggetto di indagine, per l'anno 1958-59, anche nell'altro ramo del Parlamento, ad opera dell'egregio collega milanese onorevole Calvi, come si può notare a pagina 18 della sua pregevolissima relazione sul bilancio del Ministero del lavoro.

Mi sia consentito richiamare su queste cifre l'attenzione illuminata e la sensibilità del Senato e del Governo.

Corsi per giovani lavoratori: Italia settentrionale, n. 5.838, per una spesa di lire 5 miliardi e 705 milioni; Italia meridionale, n. 2.207, per una spesa di lire 3 miliardi.

Corsi di addestramento professionale per lavoratori disoccupati: Italia settentrionale, n. 2.866 per una spesa di lire 2 miliardi; Italia meridionale, n. 743 per una spesa di lire 192 milioni!

Irregolari variazioni degli investimenti si sono verificate, infine, in quest'ultimo quinquennio, anche nel bilancio del Ministero dei trasporti. Infatti, mentre l'incremento della spesa è stato del +114 per cento nell'Italia meridionale, nel Centro-Nord è stato del +166 per cento.

Onorevoli colleghi, se non vogliamo, come non dobbiamo, compromettere il risultato storico dell'impegno politico democratico sul fronte meridionale del Paese, che Luigi Sturzo, Alcide De Gasperi ed Ezio Vanoni indicarono alla democrazia italiana per vincere la battaglia del secondo Risorgimento, il Parlamento ed il Governo debbono, operosamente, meditare su questi dati e dedurne l'urgenza di una politica di bilancio che

sia sempre più convergente con l'impegno programmatico del piano organico generale e dei singoli piani regionali di sviluppo economico e sociale nel Mezzogiorno. Politica di bilancio che deve essere concentrata nel più rapido completamento delle infrastrutture di base, di cui il Mezzogiorno ha vitale urgenza, per accelerare il fondamentale processo del dinamismo di sviluppo che si incentra, essenzialmente, nel potenziamento dell'agricoltura e, soprattutto, nell'industrializzazione.

Sono queste le due vie maestre che dovranno essere, contestualmente, percorse, fino in fondo, se vogliamo ridurre i dislivelli di reddito tra aree depresse ed aree economicamente favorite.

Il fatto che il risultato della prima fase politica di sviluppo non abbia ridotto, ma aumentato, i dislivelli tra Nord e Sud non può essere, peraltro, assunto a dato sintomatico del successo o dell'insuccesso di una politica.

Se è un dato innegabile che, in quest'ultimo decennio, il reddito è aumentato, sensibilmente, nel Sud, ma che è aumentato molto di più nel Centro-Nord, aumentando quindi, e non riducendo il dislivello tra Nord e Sud, tutto ciò non può essere, serenamente ed obiettivamente, considerato soltanto come distorsione e risultato contraddittorio di un particolare sistema politico.

Gli è che la diffusione universale della « rivoluzione industriale » ha, ormai, rivelato, come costante tendenza generale della storia economica contemporanea l'accentuarsi, in tutto il mondo, dei processi di differenziazione economica tra zone industrializzate e zone agricole. Ecco perchè — lo rileva anche lo storico David Thomson — pur nell'ambito di linee comuni di sviluppo, si sono, contemporaneamente, approfondite le disparità economiche tra Paese e Paese e fra area ed area all'interno dello stesso Paese. Il che, mentre postula sempre più organici ed attivi processi d'integrazione economica, rende sempre più complessa la problematica politica, economica, sociale della perequazione dei redditi nella socialità, nel progresso e nella libertà.

Se è vero, peraltro, che la riduzione dei dislivelli economici, nella prospettiva utilita-

ria della parificazione dei redditi regionali, non comporta nè può implicare un assurdo livellamento, realizzato, ad esempio, attraverso la stasi del progresso delle zone e dei settori più progrediti ed avanzati, sin tanto che non sia compiuto il recupero di quelli più depressi, è anche vero, però, che la prospettiva etica della solidarietà e della socialità umane e cristiane impone a tutti un più intenso, organico e concentrato impegno, al fine di portare le posizioni arretrate a ridosso, prima, ed a livello, poi, quanto più ravvicinato possibile di quelle più avanzate.

Ecco perchè sembra giunto, ormai, anche il momento di riaffermare, rigorosamente, che l'azione di intervento straordinario e di propulsione economica deve essere concentrata, al massimo, ove più forte è la depressione.

Appare ovvio, eppure spesso si dimentica che, se esiste un Mezzogiorno, esiste anche un Mezzogiorno del Mezzogiorno. Esistono, cioè, epicentri e poli di depressione. Siano essi individuabili nelle situazioni calabresi, abruzzesi, irpine, lucane o cilentane, il fatto innegabile è questo: che esiste una depressione massima nella curva generale della depressione.

Che a Cosenza il reddito *pro capite* è di lire 96.942, mentre quello medio del Mezzogiorno è di lire 229.862 e quello di Milano è di lire 491.507; che la situazione della congiuntura economica ed infrastrutturale della Lucania, della Calabria e di altre zone del Sud non è, per esempio, paragonabile a quella esistente a Latina o a Napoli, a Bari o a Palermo: sono questi dati di fatto incontrovertibili che non possono non legittimare l'istanza di porre a « parametro fondamentale dell'attribuzione degli incentivi e della programmazione degli interventi il criterio economico-sociale del rapporto tra la depressione economica delle singole regioni meridionali; e che, pertanto, gli incentivi siano articolati a livelli preferenziali: maggiori percentuali dei contributi, minori tassi di interesse o maggiori termini di ammortamento per i finanziamenti creditizi, minori livelli tariffari per i trasporti e per l'energia elettrica, nelle regioni a più basso reddito *pro capite*, ed in più sfavorevole congiuntura economica ed infrastrutturale ».

Se è vero, come è vero, che l'attuale sistema di erogazione degli incentivi non sempre è riuscito a stimolare e coordinare l'iniziativa privata, sulla base di una più organica distribuzione territoriale del processo di industrializzazione, per ciò stesso resta, contestualmente, irrinunciabile, rigoroso criterio politico-sociale che l'iniziativa delle aziende a partecipazione statale, nello spirito della norma di cui all'articolo 2 della legge 29 luglio 1957, n. 634, debba concentrarsi, o quanto meno sufficientemente estendersi, soprattutto nelle zone di sviluppo industriale delle regioni più depresse.

Al contrario, gli investimenti del Ministero delle partecipazioni statali continuano ad ignorare e ad escludere dai programmi poliennali, ad esempio, la regione calabrese che, notoriamente, è la regione meno industrializzata e più depressa del Paese, pur essendo la regione del sud che più dispone di fonti di energia.

Onorevole Presidente, onorevoli signori del Governo, onorevoli colleghi, rinunzio, per dovere di brevità, all'illustrazione degli altri punti dell'ordine del giorno che, peraltro, avremo occasione di riprendere in quest'Aula in sede di discussione del Piano verde, del Bilancio dell'agricoltura e della pubblica istruzione.

Nell'anno in cui l'Italia celebra il primo centenario della sua Unità, il Mezzogiorno ritiene non soltanto suo diritto, ma, soprattutto, suo dovere nazionale e sua missione storica di estrema regione mediterranea d'Europa, il porsi al servizio della comunità nazionale ed europea, con un più vigile impegno di attiva partecipazione alla costruzione dei tempi nuovi.

La presenza della civiltà cristiana, la presenza dell'Italia, dell'Europa nel bacino del Mediterraneo, in Africa, nel Medio Oriente hanno la naturale base storica di irradiazione nel Mezzogiorno.

Se l'Italia è il grande molo dell'Europa mediterranea, il Mezzogiorno ne è, certamente, l'ardita punta avanzata, protesa dalla natura e dalla storia verso la conquista dei nuovi mercati del mondo, di più vasti orizzonti alla redenzione umana!

La visita del Presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, all'estrema regione meridio-

nale del Paese, alla mia Calabria, si inquadra nella complessa prospettiva del bilancio spirituale dell'incivilimento, da cui si enucleano l'istanza politica e la legittimazione storica degli ulteriori sacrifici che ancora, per molti anni, saranno richiesti agli italiani per vincere, sul terreno del Mezzogiorno, nell'auspicio di Luigi Sturzo, la battaglia del secondo Risorgimento: per l'unità economica e sociale del Paese, per l'avvenire democratico dell'Italia nella libera Europa unita. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Minio. Ne ha facoltà.

M I N I O . Signor Presidente, posso anche rinunciare alla parola, data l'ora tarda.

P R E S I D E N T E . Senatore Minio, domattina ci sono altri iscritti a parlare.

M I N I O . Cercherò comunque di essere breve, tanto più che mi devo scusare di essere un oratore abusivo perchè parlo oltre il tempo che è stato concesso al nostro Gruppo.

P R E S I D E N T E . Non le ho detto questo, senatore Minio; è lei che lo dice.

M I N I O . So benissimo di essere in queste condizioni, comunque ho anche altre ragioni per essere breve. Parlo, infatti, di un argomento ormai variamente trattato in questa discussione e trattato in modo particolare, e con la competenza abituale, dai colleghi Roda e Parri. E considero anche che in questa materia, purtroppo, siamo costretti troppo spesso a ripeterci; la ripetizione diventa, direi, inevitabile quando i problemi si trascinano, non si affrontano e non si risolvono. Quando un problema è risolto so benissimo che non finisce la storia, perchè da un problema risolto ne sorgono altri, ma si tratta, comunque, di problemi nuovi; quando, invece, non si risolvono, si torna a discutere sempre della stessa questione.

Mi riallaccio senz'altro a quanto scrive il collega De Luca nella sua relazione circa la necessità di un sistema tributario più equo, più giusto, di un sistema tributario o, per essere più esatto e per stare alle parole del

relatore, di un prelievo tributario che operi un'equa redistribuzione del reddito. Mi sembra sia questo il concetto espresso dal nostro relatore il quale, tra l'altro, parla di questa necessità, tanto più sentita — sono le sue parole — specie dove il reddito *pro capite* è basso e dove, quindi — sempre secondo il parere del relatore ed anche a nostro avviso — il compito che si pone dovrebbe consistere soprattutto nell'armonizzare il livello dei redditi, servendosi di ogni strumento e, in modo particolare, dello strumento tributario.

Però, senatore De Luca, ciò premesso e ciò accettato, lei non ci dice se oggi le cose stanno in questa maniera; ci dice soltanto che questo dovrebbe essere il fine di un giusto prelievo tributario. Non ci dice, ripeto, se il prelievo tributario e il sistema tributario di oggi corrispondono a questo scopo o, per lo meno, non ci dice se si è proceduto in questa direzione.

Mi pare che un relatore che affronti questo particolare problema dovrebbe soprattutto dirci se in quest'ultimo decennio — e dico decennio non a caso, perchè a circa dieci anni or sono risale la riforma Vanoni, e la grande discussione sviluppatasi intorno a quella riforma — il prelievo tributario ha fatto dei passi avanti verso quell'obiettivo che anche allora si diceva di voler raggiungere.

Che il nostro sistema tributario, senatore De Luca, non sia stato mai come ella vorrebbe che fosse, che non abbia mai proceduto in questa direzione, che non abbia mai servito allo scopo di armonizzare — per ripetere le sue parole — la distribuzione dei redditi, che non abbia mai operato nel senso di trasferire ai più poveri una parte del reddito dei più ricchi, è cosa molto vecchia. Si potrebbe dire che questa è la critica che è stata fatta sempre al sistema tributario del nostro Paese, non soltanto all'epoca della discussione per la riforma Vanoni, ma anche molto e molto tempo prima. Giustamente il relatore di minoranza, senatore Pesenti, ricorda che lo stesso Giolitti, nel 1910, trattando del nostro sistema tributario, lo definiva un sistema tributario profondamente ingiusto. Queste stesse cose si sono dette all'epoca della discussione della legge Vanoni dal senatore Zoli e dagli altri colleghi che a quell'epoca condussero il dibattito su questa questione nell'Aula del Senato. È il fatto che nel 1950

si dovesse ripetere quello che diceva Giolitti nel 1900 è profondamente significativo; ma credo che oggi, purtroppo, si debba ancora ripetere la stessa cosa, e mi pare che lo stesso senatore De Luca non si esprima diversamente. Egli dice infatti che questo dovrebbe essere lo scopo di un prelievo tributario giusto e moderno; non dice affatto che le cose stanno così, non ci dice nulla delle prospettive future, ossia non ci dice nulla su quello che si intende fare perchè questo scopo venga raggiunto.

Perchè quando l'onorevole Giolitti allora, e noi tutti nel 1950, dicevamo che il sistema tributario italiano è profondamente ingiusto, che cosa intendevamo dire? Si intendeva dire, senza dubbio, che il prelievo tributario invece di agire in quel senso, nel senso auspicato dal senatore De Luca, agiva in senso diverso; invece di armonizzare la distribuzione dei redditi, invece di tendere a poverarla, a renderla meno disastrosa, l'aggravava. Un sistema fiscale profondamente ingiusto è quel sistema che evidentemente fa pagare di più ai poveri che ai ricchi e quindi, in sede fiscale, aggrava la cattiva distribuzione dei redditi in sede produttiva, la rende ancora più sperequata.

Mi pare che, posta così la questione, si debba riconoscere che una risposta dai relatori non è venuta, anzi, direi di più — forse ripeto cose dette altre volte — mi pare che ormai questo problema sia scomparso senz'altro dalla preoccupazione dell'Assemblea e dei relatori, in modo particolare dei colleghi della maggioranza. Si enuncia un principio, si dice che questo dovrebbe essere lo scopo di un giusto sistema tributario, di un giusto prelievo tributario, ma poi la cosa rimane lì, non se ne parla più. Ad esempio, non è mica un caso, che la parola riforma tributaria sia scomparsa completamente da ogni relazione che accompagna la discussione ai bilanci finanziari e non si senta più ripetere nè dai Ministri, nè dai relatori di maggioranza, mentre invece io ricorderò che nel 1948-49-50, all'epoca del primo Parlamento della Repubblica, questa questione della riforma del sistema tributario stava quasi in permanenza all'ordine del giorno delle Assemblee parlamentari.

E tanto più pare strano che non si parli più della questione di una riforma tributa-

ria quando la questione nel Paese mi sembra che sia più viva di prima, ossia mi sembra che oggi la questione di una diversa ripartizione del carico tributario, il problema fiscale, sia diventato, non dirò estremamente popolare, che forse sarebbe esagerato, ma certo un motivo di agitazione di gruppi sociali, di strati, di categorie; e credo che il senatore Trabucchi sappia qualche cosa di questa materia, egli che come Ministro delle finanze ne è direttamente investito. E, a parte il merito delle singole questioni poste, ritengo di poter dire che questo sia un indizio di come la cosa sia diversamente sentita, più sentita di allora; ma, mentre lo è più nel Paese e costituisce molto spesso anche uno dei motivi predominanti delle campagne elettorali, specie in sede amministrativa e locale, qua dentro la cosa mi sembra che si sia così attenuata, così sfumata da poter arrivare alla conclusione che la questione non interessa più la maggioranza parlamentare e non interessa più nemmeno il Governo.

D'altra parte il problema della redistribuzione del reddito presenta una tale importanza da essere stato trattato, se non ho mal capito, anche dal ministro Pella, nella sua relazione. Mi duole che il discorso dell'onorevole Pella non ci sia stato distribuito per poterlo leggere con la dovuta attenzione; però mi è parso di cogliere nelle sue parole una eco di tale questione quando, a proposito della spesa, si è accennato ripetutamente alla redistribuzione del reddito operata in sede di spesa da parte dello Stato.

Ma questo accentua ancora di più il problema di un equo sistema di prelievo tributario, poichè la sperequazione che si verifica in sede di entrata può essere ulteriormente aggravata in sede di spesa. Infatti, se il prelievo tributario può aggravare a danno delle categorie economicamente più deboli la ripartizione del reddito, prelevando quote proporzionalmente più pesanti dai redditi di queste categorie, così in sede di spesa una determinata politica può accentuare ulteriormente tale squilibrio, se — come potrebbe fare la politica degli incentivi — si dirige a preferenza verso certi settori, trascurando altri.

Quante volte, ad esempio, abbiamo ascoltato le alte strida degli agrari e dei grossi

proprietari terrieri a proposito di prelievi fiscali! Eppure non abbiamo mai saputo con chiarezza quale sia la quota prelevata dal bilancio dello Stato a favore di queste categorie. Lo stesso interrogativo potrebbe porsi anche a proposito dell'industria e di certi gruppi industriali, facendo parola di certe esenzioni, di certe restituzioni d'imposte, di certi contributi dello Stato all'industria. (Di ciò si fa cenno anche nella relazione di minoranza).

Siamo quindi di fronte non soltanto ad uno strumento fiscale che agisce in un certo senso, ma anche ad una politica di spesa che concorre ad accentuare quell'inclinazione, cioè a favorire maggiormente determinati gruppi sociali ed economici, a sfavore e a danno della grande maggioranza dei cittadini e, in ogni caso, delle categorie economicamente più deboli. Del resto voglio porre una domanda al nostro relatore, senatore De Luca, alla quale non so quale risposta egli potrebbe dare. E precisamente: fra le previsioni di entrata di oggi, l'odierna distribuzione dei vari tributi, e quella del 1950, c'è veramente una differenza sostanziale, che possa dimostrare che oggi i bilanci presentano radicali innovazioni in confronto a quelli d'allora?

Non sembra al relatore e ai colleghi della maggioranza che, dopo tanti anni, sia giunto il momento di tirare i remi in barca, come si suol dire, per vedere cosa è stato raggiunto e cosa non lo è stato, e per stabilire cosa si deve fare? In realtà la struttura del bilancio dello Stato nella parte delle entrate, del prelievo fiscale, non si è affatto modificata: strarei per dire che, quasi certamente, si è deteriorata. Le caratteristiche del prelievo tributario sono rimaste fondamentalmente quelle che erano. Non starò a ripetere cifre e percentuali, del resto già dette e ripetute da altri colleghi e che tutti possiamo trovare nelle stesse relazioni, perchè sarebbe far perdere tempo all'Assemblea; però la cosa è diventata talmente di dominio pubblico che la questione della riforma tributaria, e quindi anche dei risultati della cosiddetta riforma Vanoni, ormai è oggetto di aperti dibattiti sulla stampa. Ecco ad esempio un giornale tutt'altro che tenero verso la nostra parte, « Il Tempo » di Roma, il quale, parlando della riforma Vanoni, dice che essa, per

gli scopi che voleva raggiungere, per gli obiettivi cui tendeva, deve considerarsi una riforma fallita. Ed è fallita per due ragioni: innanzitutto — dice « Il Tempo » — perchè il prelievo tributario del nostro bilancio è rimasto quello di prima, basato fondamentalmente sull'imposizione indiretta e sulla larghissima evasione, per cui il giornale arriva a dire, ed oggi è un'opinione diffusa e non infondata, che i cittadini con basso e medio reddito pagano più tasse di coloro che hanno redditi elevatissimi, e credo che nessuno possa contestare la verità di questa affermazione. La seconda ragione del fallimento, ed anche qui mi pare che l'osservazione della stampa sia giusta, è data dal fatto che quei rapporti di fiducia che si volevano stabilire tra il fisco e il contribuente non si può dire siano stati raggiunti. Io so che in questi giorni il ministro Trabucchi ha avuto fra l'altro occasione, in relazione a certe categorie in agitazione, di dare delle cifre. Non voglio entrare nel merito di quella questione, anche perchè i provvedimenti finanziari tributari di cui trattasi verranno all'esame del Parlamento, e non voglio nemmeno contestare la fondatezza di certe rivendicazioni e di certe agitazioni. Non sono, in genere, portato a manifestare eccessiva solidarietà con quelli che strillano, ma non si può negare che talvolta chi strilla può aver ragione. Sta di fatto, però, che le cifre che ebbe ad indicare il ministro Trabucchi in relazione a certe dichiarazioni di reddito, sono addirittura mortificanti; questa è la parola che si deve usare. Ciò vuol dire che anche quell'obiettivo che si voleva raggiungere, di ottenere un diverso rapporto tra il fisco e il contribuente basato sulla verità, sulla fiducia, non è stato minimamente raggiunto, e che questi rapporti sono basati invece, come prima, sulla guerra, sulla menzogna, sulla lite, mentre la evasione fiscale trionfa come e più di prima.

Del resto, alla stessa conclusione sono giunti anche i dirigenti del Partito social-democratico i quali, nel loro giornale, scrivono a chiare lettere che in Italia il fisco sprema chi possiede meno. Il giornale fa poi un paragone con gli Stati Uniti d'America dicendo che, se i capitalisti italiani vivessero negli Stati Uniti, dovrebbero pagare all'erario quattro volte tanto ciò che pagano in Italia. Ora, io

sono convinto che le cose stiano in questi termini, però questa non è soltanto una dichiarazione di fallimento della riforma: questa è una dichiarazione di fallimento anche della social-democrazia nel nostro Paese perchè, se non vado errato, i social-democratici avevano fatto della riforma tributaria proprio la loro bandiera, il loro cavallo di battaglia, come mi suggerisce in questo momento il senatore De Luca. Ci sarebbe allora da domandarsi: cosa ci sono stati a fare, i social-democratici, al Governo nel nostro Paese se la loro presenza non è valsa nemmeno a dare all'Italia non dico un po' di socialismo, non mi faccio di queste illusioni, ma almeno un sistema tributario più decente, più moderno, meno sperequato, un sistema insomma che si avvicinasse, ad esempio, a quello americano o a quello inglese, che tra l'altro non sono nemmeno essi strumenti di perequazione, ma che certo si distinguono, e di parecchio, dal sistema tributario che vige da noi? Ed a questo proposito, sempre in merito alla partecipazione dei social-democratici al Governo, altra questione da porsi è quella relativa alle aree fabbricabili, altro cavallo di battaglia della social-democrazia italiana, che si riallaccia anche al nome onorato del compianto ministro Romita, ma che anche essa si è conclusa con un completo fallimento e con una completa capitolazione.

E mi si perdoni se io voglio fare a proposito di questa faccenda una breve digressione, anche se non intendo tornare sulla questione perchè ormai all'imposta sulle aree fabbricabili, onorevole ministro Trabucchi, non crede più nessuno. Sappiamo tra l'altro che fine hanno fatto quei famosi progetti di legge...

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. La fine non è stata ancora decretata. Farò tutto il possibile per tenerli in vita. Comunque non è colpa del Governo, che ogni momento fa iniezioni ricostituenti...!

MINIO. Non attribuisco a lei personalmente nessuna responsabilità a tale riguardo; la sua responsabilità semmai è quella di partecipare alla maggioranza governativa. D'altra parte conosco bene quali erano le sue intenzioni ed i suoi propositi in questa

materia e mi rendo anche conto che il Ministro delle finanze non può fare tutto quello che vorrebbe fare.

Anche in questa questione si può cogliere la particolare caratteristica della borghesia italiana, della classe dirigente del nostro Paese, che ha sempre sentito il bisogno di difendere fino all'estremo limite, direi fino all'inverecondia — perchè la speculazione sulle aree fabbricabili e l'arricchimento che ne deriva sono una cosa invereconda — le forme più parassitarie della nostra economia, e quindi anche quelle dell'arricchimento. So bene che questa è l'economia capitalistica, però mi rendo anche conto della differenza che passa fra l'imprenditore che dà un contributo attivo all'economia e colui che invece si arricchisce per il solo fatto di possedere migliaia o decine di migliaia di metri quadrati di terreno che aumentano di valore di giorno in giorno senza far null'altro che attendere.

Così si spiega che, anche quando si tratta di colpire queste forme parassitarie di arricchimento, nulla si osa davanti al sacrosanto rispetto della proprietà privata che deve essere intoccabile ed inviolabile anche quando essa è nociva agli interessi generali del Paese e della stessa borghesia, nell'ambito della quale non prevale mai l'interesse generale e lungimirante, ma sempre quello di gruppi, e sovente il più gretto e meschino. In questo, la borghesia di casa nostra si distingue profondamente dalla borghesia britannica. Basti ricordare le battaglie condotte in Inghilterra per la legislazione del lavoro, battaglie memorabili in cui la classe dirigente seppe far prevalere sugli interessi singoli e ristretti l'interesse generale ed intelligente di una classe progressiva. E così pure la grande battaglia condotta e vinta in Inghilterra per un sistema tributario che facesse pagare alla ricchezza il dovuto tributo.

In Italia invece non si può toccare nulla. Pensate, per esempio, che uno dei più — non trovo la parola adatta — celebri economisti del nostro Paese, l'onorevole Luigi Einaudi, può scrivere in uno dei più grandi giornali italiani che la speculazione sulle aree fabbricabili è una leggenda, che non è vero che i proprietari di queste aree si arricchiscano indebitamente, ingiustamente. L'ono-

revole Einaudi sostiene che colui che si definisce speculatore è soltanto uno che ha visto prima degli altri, un antiveggente: siccome lui ha previsto che quell'area sarebbe diventata fabbricabile e pertanto avrebbe considerevolmente aumentato il suo valore, e siccome l'ha comprata prima degli altri, il suo arricchimento non è indebito e quindi non va colpito. Esso è il frutto dell'intelligenza e della previsione, e non del lavoro e del denaro della collettività, e quindi intoccabile! Così ragiona il più illuminato della illuminata borghesia del nostro Paese. Figuriamoci gli altri!

Io non vorrei, a questo proposito, che, quando l'onorevole Pella, nella sua relazione ci parlava dei fattori della produzione e del modo con il quale il prodotto sociale si ripartisce tra i fattori della produzione, pensasse che anche i proprietari di aree fabbricabili fossero un fattore di produzione, perchè non si può costruire una fabbrica senza l'area sulla quale poggiarla. Chi vuole costruire, deve pagare un pedaggio e quel pedaggio è un fattore della produzione! C'è da ringraziare Iddio che non sia stato possibile monopolizzare l'aria, perchè, se anche l'aria si fosse dovuta pagare, sarebbe diventata anch'essa un fattore della produzione!

Io non credo che questi fenomeni parassitari, che caratterizzano tanta parte dell'economia del nostro Paese, possano venir presentati come fattori della produzione. Fino a prova contraria queste forme parassitarie di rendita non favoriscono, ma limitano, la produzione. E quando si parla della crisi dell'agricoltura, si dimentica spesso che la rendita parassitaria, i contratti capestro di tipo feudale che vigono nella nostra agricoltura, il prelievo che la rendita fondiaria esercita sulla nostra produzione agricola sono una delle cause, e senz'altro la principale, dell'arretratezza della nostra agricoltura

F E R R E T T I. Per le aree fabbricabili non hai una, ma mille ragioni. Per l'agricoltura potremmo discutere.

M I N I O Ti ringrazio. Mi fa piacere, anche perchè tu sei competente in fatto di agricoltura, giacchè, se non vado errato, hai molti mezzadri alle tue dipendenze. Vorrei soltanto sapere se, quando il proprietario che

magari vive in città, e si occupa di ben altro, va a dividere il prodotto con il mezzadro al 50 per cento, quest'ultimo lo consideri un fattore della produzione..

F E R R E T T I. Qualunque capitale va remunerato. (*Richiami del Presidente*)

M I N I O Sto parlando eccessivamente di cose magari note e superflue. Non tanto lapalissiane, però, perchè vedo che il collega Ferretti non condivide la nostra opinione in merito alla rendita fondiaria. Non me ne faccio meraviglia ed anzi capisco benissimo che chi percepisce la rendita fondiaria ci tenga a conservarla.

F E R R E T T I In questi anni abbiamo percepito delle passività, e te lo dimostrerò bilanci alla mano.

M I N I O. Giunti a questo punto del mio intervento, debbo porvi una domanda, che il senatore De Luca non si è fatta nella sua relazione. Perchè le cose sono andate così? Perchè la riforma tributaria è fallita? Perchè il sistema tributario nostro è rimasto quello che era e così i rapporti tra fisco e contribuenti? Eppure noi lo avevamo previsto.

Qui non è il caso di fare la parte di coloro che hanno saputo vedere e prevedere. Basterebbe riandare ai dibattiti del 1950 per riconoscere quanto fosse giusta la nostra posizione e la nostra sfiducia in quella riforma, che avevamo definita puramente formale e non sostanziale, e che tale si è dimostrata, dando dei risultati dei quali si colgono i cattivi frutti nell'ondata di qualunquismo tributario che passa sul nostro Paese, anche se in questo momento non intendo entrare nel merito di certe agitazioni, poichè avremo occasione di farlo fra non molto quando esamineremo i provvedimenti oggetto delle agitazioni stesse.

Una sola cosa voglio dire, non per voi soli, ma anche per noi. Leggo molte volte, sulla stampa, di un fronte unico dei contribuenti contro il fisco, contro il Ministro delle finanze e altre cose del genere.

Dirò che sono favorevole a tutti i fronti unici, salvo che a questo. Sono per il fronte unico dei lavoratori, della classe operaia, per

il fronte unico dei sindacati, ma il fronte unico che mette insieme il contadino e il grosso agrario, il piccolo e il grosso contribuente, è un fronte unico dove il grosso fa gli affari suoi e il piccolo, di regola, viene semplicemente ingannato e serve soltanto da strumento di manovra. Su questo mi pare che anche il senatore Trabucchi fosse d'accordo, quando ne abbiamo discusso, in altre occasioni.

Per fare un esempio, ho ricevuto da molti sindaci lettere relative alle conseguenze dell'applicazione della legge sull'abolizione dell'imposta sul bestiame. Anche in questo caso, respingendo le nostre proposte, si è voluto abolire l'imposta per tutti, tanto per l'allevatore manuale, per il coltivatore diretto, quanto per i grossi allevatori. Le cifre che mi sono state inviate sono estremamente significative e debbono metterci in guardia quando ci troviamo di fronte a provvedimenti che non tengono conto del fatto che ciò che sarebbe giusto per alcuni non è giusto per altri, e che mettere sullo stesso piano chi lavora e chi non lavora, chi ha nella terra e nel bestiame uno strumento di lavoro e chi invece vi ha uno strumento di rendita e di profitto, è profondamente dannoso e non indirizza il sistema tributario del nostro Paese verso quella meta che volevamo raggiungere e che dovrebbe essere caratterizzata dalla esenzione del lavoratore e da un'imposizione progressiva sui contribuenti maggiori.

Ecco, per esempio, un Comune (non sarà il Comune tipo, ma ce ne sono molti in queste condizioni) che riscuoteva 72 milioni con la imposta sul bestiame, dei quali 11 pagati da 5.540 piccoli contadini che in media versavano duemila lire di imposta e hanno beneficiato praticamente di questa riduzione. Accanto a questi vi sono alcuni contribuenti che pagavano: 1 milione 370 mila, 865 mila, 675 mila, 600 mila, 536 mila lire di imposta!

P I O L A . Evidentemente avevano più bestiame.

M I N I O . Onorevole Piola, lo capisco benissimo.

O L I V A , *relatore per la spesa sul disegno di legge n. 1411.* È un discorso che ab-

biamo già fatto: sono stati colpiti con una altra imposta.

M I N I O . Ma lo crede davvero? Non voglio tornare sulla questione; ho fatto solo un esempio per mostrare le conseguenze di provvedimenti che mettono tutti nello stesso sacco e che quindi estendono un provvedimento a categorie profondamente diverse. Questa è la questione sulla quale volevo richiamare l'attenzione. Per quello, poi, che dice il senatore Oliva, questi contribuenti che hanno beneficiato di tale maggior reddito non sono colpiti in nessun'altra sede, non lo sono in sede di complementare — e si sa bene come pagano la complementare i proprietari terrieri — ed anche per l'imposta di famiglia sappiamo come stanno le cose.

O L I V A , *relatore per la spesa sul disegno di legge n. 1411.* È sganciata!

M I N I O . So bene che è sganciata, ma so anche che c'è la Giunta provinciale amministrativa che riduce gli accertamenti dei Comuni, molte volte, a cifre irrisorie. Ma che non sappiamo le cose come stanno? Viviamo forse nel mondo delle nuvole? Sembra che l'accertamento comunale sia la parola definitiva in fatto di imposta di famiglia, dove invece chi decide non è il Comune, ma le Commissioni prima e la magistratura dopo. Se poi l'abolizione del *solvo et repete* sarà estesa anche come già si pretende, in sede amministrativa, staremo a vedere cosa ne verrà fuori e chi mai pagherà le imposte.

T R A B U C C H I , *Ministro delle finanze.* Ma l'abolizione del *solvo et repete* non vuol significare abolizione dell'esecutività; che non sorgano illusioni nei nostri contribuenti!

M I N I O . Sono perfettamente d'accordo con lei, onorevole Ministro, ma non posso ignorare che la stampa finanziaria ha sostenuto che se si può ricorrere alla Magistratura senza aver pagato il tributo, a maggior ragione si può ricorrere alla Commissione centrale.

Ritengo, per tornare in argomento, che le cifre relative al prelievo fiscale e all'incidenza del prelievo fiscale sul reddito nazionale

non sono indicative di una determinata situazione, e mi duole non essere completamente d'accordo in questo con il collega Roda quando ha trattato dell'incidenza del prelievo fiscale e del raschiamento del barile. Innanzitutto, il prelievo fiscale non lo si può calcolare in percentuale del reddito nazionale, indipendentemente dall'entità di questo reddito, perchè una percentuale può avere significato diverso a seconda dell'entità del reddito stesso; quando il reddito raddoppia, l'incidenza fiscale, evidentemente, assume un significato profondamente diverso. Se è vero che il reddito nazionale è oggi il doppio, come diceva il ministro Pella — e non ho ragione di dubitare delle sue parole — del reddito del 1938, mi pare che anche in fatto di percentuale di prelievo si debba tener conto che una cosa è prelevare il 20 per cento di un reddito A, altra cosa è prelevare il 20 per cento di un reddito doppio di A.

Inoltre, il prelievo, e quindi l'invalidità di questo prelievo, non si può evidentemente giudicare in generale; è probabile che per certi barili il fondo sia stato già raschiato; non credo che sia stato raschiato per tutti i barili, anzi, si ha l'impressione — e credo sia un'impressione ormai condivisa da tutti in quest'Aula — che vi sono barili dove non è stato raschiato proprio niente, perchè non si paga niente, perchè il prelievo tributario in confronto al reddito è veramente irrisorio.

Qui, veramente, il problema è di sapere, di conoscere una buona volta e per sempre, come si distribuisce il reddito nel nostro Paese.

Io mi auguro che il ministro Pella, che di questo ha parlato, sia in grado finalmente di dirci qualcosa di più di quello che sappiamo oggi, e purchè non si confondano cose diverse, come ha fatto l'onorevole Pella, che ha messo insieme il reddito del lavoro dipendente con il lavoro indipendente, perchè una cosa è il salario degli operai, altra cosa il reddito, ad esempio, dei professionisti.

Inoltre, sempre per conoscere l'incidenza del prelievo fiscale, non è sufficiente, secondo me, fare un confronto tra il reddito e detta incidenza, come dicevo poc'anzi, senza tenere conto dell'entità del reddito; occorre anche conoscere come viene speso questo prelievo tributario, che cosa avviene in sede di

spesa, e quindi in sede di redistribuzione del reddito. Infatti, a parità di condizioni, che il prelievo sia speso in un modo o nell'altro fa cambiare le cose; un conto è che venga speso per armamenti, un altro che venga erogato per spese sociali. Io, quando so che nel bilancio del mio Comune 30 milioni all'anno se ne vanno per l'assistenza, medicine, spedalità, devo pur ammettere che quel prelievo fiscale è un fondo una redistribuzione del reddito, costituisce un trasferimento di reddito a determinate categorie più bisognose, quello degli enti locali.

Giunti a questo punto mi sia consentito dire solo alcune parole sulla finanza locale, sia perchè se ne parla nella relazione, sia perchè è impossibile non trattarne in questa sede, sia pure brevemente e sia pure di passaggio. Il bilancio dello Stato, si è detto tante volte, non è solo il bilancio del Governo, ma dovrebbe comprendere il bilancio di tutti gli enti pubblici, ossia di tutti i vari organismi nei quali si struttura il meccanismo dello Stato, per cui non trattare della questione della finanza locale, significa trascurare un aspetto importante della vita del nostro Paese, quella degli enti locali.

L'onorevole Roda ha parlato anche su questo punto, e anche su questo punto debbo formulare qualche riserva su talune sue affermazioni. Ed in particolare su due punti: il primo, quando il senatore Roda ha affermato che, più aumentano i contributi statali ai Comuni, ossia più si dilata la partecipazione dei Comuni alle entrate tributarie dello Stato, e più si aggrava la situazione debitoria dei Comuni. Il secondo: la questione dell'indebitamento, di per se stesso, in relazione soprattutto alle opere pubbliche. Non mi pare che tutto quanto ha detto il senatore Roda possa essere accettato. E lo dico soprattutto come sindaco, ma anche un po' come portavoce degli amministratori comunali, perchè non mi pare giusto concedere alle accuse di coloro che rimproverano ai Comuni di sperperare, di dilapidare, di essere dei sacchi senza fondo, dove lo Stato può gettare somme all'infinito, e tutto va perduto e nulla si riesce a sanare.

Per quanto si riferisce ai contributi dello Stato, non si dimentichi che molte volte questi contributi sostituiscono entrate comunali

che sono state soppresse. Non è giusto pertanto tener conto di una cosa e non dell'altra; credo che il ministro Trabucchi mi darà atto di questo. Mi basti ricordare le imposte sul vino, sul reddito agrario, sul bestiame; forse potrei ricordare anche qualche altro tributo, la cui soppressione è stata compensata dalle contribuzioni dello Stato.

Semmai la critica può essere un'altra, cioè se sia giusto procedere in questa direzione, verso un sistema di finanza locale strettamente legato alla partecipazione a tributi erariali o a contributi dello Stato; ma non può essere mossa una critica in senso diverso.

Molte distinzioni dobbiamo fare anche per quanto riguarda l'indebitamento. Quando questo è causato dall'esecuzione di opere pubbliche, soprattutto da opere pubbliche di grande importanza, esso non costituisce molte volte indice di una cattiva finanza comunale, e, al contrario, rappresenta un indice di sviluppo e di progresso dei nostri Comuni. Fra l'altro, non si deve dimenticare che un'opera pubblica, oltre al suo reddito sociale ed economico generale, può averne uno anche strettamente economico-finanziario.

Per ricordare sempre il mio modesto Comune, posso dire che sono iscritti nel suo bilancio oneri per mutui per 21 milioni annui, ma solo i proventi dell'acquedotto e gli affitti delle case popolari rendono 16 milioni annui, per cui praticamente si può dire che l'onere dei mutui sia quasi completamente coperto. Ma questo sarebbe un aspetto soltanto parziale della cosa.

TRABUCCHI. *Ministro delle finanze.* Se fossi all'opposizione, le farei rilevare che lei fa pagare l'acqua un po' cara. (*Commenti*).

MINIO. Senatore Trabucchi, costa meno di prima della guerra e molto meno che in altri Comuni. È il numero degli utenti che si è moltiplicato.

Ma, come dicevo, sarebbe questo un aspetto solo superficiale della cosa, perchè le opere pubbliche come investimento non agiscano in senso monetario, ma sono elementi di progresso economico, di sviluppo urbanistico, di espansione industriale. Il problema è dunque un altro, secondo me.

Per quanto si riferisce ai mutui e ai contributi dello Stato sulle opere pubbliche, non si vede perchè, mentre lo Stato largheggia in incentivi verso tante categorie, sia invece così avaro nei confronti degli enti locali, che in fondo sono enti pubblici e come tali dovrebbero avere diritto di priorità. I senatori Piola e De Luca sanno come è difficile ottenere un contributo dello Stato su opere pubbliche, quanta fatica si debba sprecare e quante volte l'attesa risulti vana. Allora per eseguire l'opera pubblica bisogna ricorrere al finanziamento senza contributo statale, la qualcosa rende difficile o impossibile ottenere il mutuo dalla Cassa depositi e prestiti, sommando così due danni: il mancato contributo statale, e il maggior tasso di interesse che deve essere corrisposto agli altri istituti finanziari.

Altra questione: il costo del denaro. Non c'è dubbio che il denaro per gli enti locali in Italia sia caro; credo che il tasso di interesse praticato da noi sia il più alto del mondo. Basti dire che passa per un tasso di favore il tasso della Cassa depositi e prestiti del 5,80 per cento; e basta uscire dalla Cassa depositi e prestiti ed andare ad uno degli istituti finanziatori dei Comuni, come il Consorzio per le opere pubbliche, l'Istituto nazionale della previdenza sociale, l'I.N.A.I.L., per salire immediatamente al 7,50 e all'8 per cento, tassi che poi diventano anche maggiori con gli ammennicoli che vi si aggiungono. Questo per quanto si riferisce alla politica dei mutui e quindi all'indebitamento.

L'altro aspetto della questione relativa alla sostituzione dei tributi comunali con i contributi statali che veramente preoccupa è costituita dal fatto che noi siamo giunti, e il ministro Trabucchi lo sa meglio di me, ad un totale irrigidimento del sistema della finanza locale. Quando il senatore Roda ha detto che il testo unico della finanza locale è rimasto quello del 1931, ho l'impressione che non abbia detto tutto; forse la situazione oggi è peggiore perchè vi sono stati, sì, alcuni miglioramenti, non lo nego, — ad esempio l'abolizione dei limiti della sovrimposta fondiaria è un provvedimento positivo, e ve ne sono anche altri, — ma lo strumento nel suo insieme si è fatto certamente più rigido, più limitativo. Oggi i Comuni non hanno più a disposizione nessuno strumento di mano-

vra, salvo l'eccedenza sulle imposte di consumo e la cosiddetta eccedenza sulla sovrimposta terreni, che tale poi non è se si tiene conto del livello cui è stato rivalutato il tributo. Ed a questo si aggiungano le limitazioni e le interpretazioni restrittive delle norme da parte delle Prefetture. Questo lo voglio dire adesso, dal momento che c'è davanti a me il ministro Trabucchi il quale ha fatto alcune circolari che sono state subito interpretate, sia in sede di imposta di famiglia che in sede di applicazione della legge stralcio, con criteri restrittivi. Innanzi tutto la circolare sull'imposta di famiglia è stata interpretata nel senso di vigilare a che i Comuni non approfittino dello strumento dell'imposta di famiglia per esagerare nel colpire, per fare delle vessazioni, e cose di questo genere. Basta vedere i titoli della stampa con cui è stata annunciata la sua circolare: « evitare la demagogia nell'imposta di famiglia ». Queste circolari in mano alle Giunte provinciali amministrative hanno l'effetto che hanno...

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Bisogna leggerle tutte, le circolari.

MINIO. L'ho letta tutta, e per certi aspetti sono d'accordo con lei, ma quando sono d'accordo con lei non glielo dico. Dico soltanto i punti su cui non mi trovo d'accordo. Un vecchio proverbio dice che bisogna piegare il bastone nel senso opposto al suo difetto, per raddrizzarlo. In Italia il difetto nell'applicazione dei tributi non è l'eccessività, non è il fatto che i contribuenti, e soprattutto i grossi contribuenti, paghino più del dovuto. La realtà, lo riconosce lei stesso, lo riconoscono tutti, è che in sede di imposizione diretta l'evasione è grandissima. Ed allora, quando questa è la realtà delle cose, l'intervento dev'essere un altro, deve essere diretto ad una maggiore severità, deve invitare i Comuni ad essere più severi nella applicazione del tributo e le Giunte provinciali amministrative a sostenere lo sforzo dei Comuni. Altrimenti si finisce per manifestare una preoccupazione per cose che non esistono, e quindi per indirizzare gli organi del Contenzioso tributario nella direzione opposta. Inoltre mi permetto di fare nuovamente pre-

sente al ministro Trabucchi che stanno accadendo cose più gravi in sede di applicazione della legge stralcio, e, in riferimento ai bilanci del 1961. Basterebbe qui prendere in mano una delle tante circolari dei nostri Prefetti per vedere quale interpretazione è stata data alla legge stralcio e quale applicazione ne hanno dato. Innanzitutto hanno detto che i contributi dello Stato debbono ormai servire a ridurre la pressione fiscale. Ma allora mi domando se per caso non si sappia quali sono stati questi contributi che i Comuni hanno ottenuto con la legge stralcio! Nella grande maggioranza dei casi i contribuenti non sono stati sufficienti nemmeno per l'aumento che abbiamo dovuto concedere ai dipendenti comunali, senza contare che altre agitazioni sono in corso e che quindi altri aumenti si preannunciano.

Invitare allora a diminuire la pressione fiscale in questa sede e per questi motivi significa spingere le Giunte provinciali amministrative a taglieggiare ancora di più i poveri bilanci dei nostri Comuni, dove molte volte manca veramente l'essenziale. Anche qui ripeto l'esempio del bastone: sarebbe giusto intervenire nei confronti dei Comuni per evitare eccessi di spesa, se veramente questa fosse la caratteristica dei bilanci comunali; ma voi sapete che è molto raro che ciò avvenga. Non intendo entrare nel merito della questione, onorevole Trabucchi. Probabilmente c'è qualche Comune che fa qualche spesa superflua, però indubbiamente non è questa la caratteristica dei bilanci dei nostri Comuni, i quali molte volte, ripeto, mancano del necessario e pareggiano i bilanci con le deficienze dei servizi, con la mancanza delle condizioni igieniche e sociali le più indispensabili, e sui quali si esercita un controllo dall'alto che non è mai diretto a promuovere e a suscitare nei Comuni maggiori spese necessarie, bensì a ridurre, a tagliare, a limitare.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. C'è qualche Comune che alla vigilia delle elezioni assume un po' di personale...

BERTOLI. Lo fanno anche i Commissari governativi.

M I N I O . È probabile; ma consentitemi, onorevoli colleghi, avviandomi alla conclusione, di accennare ad una circolare prefettizia diretta ai Comuni, in relazione ai bilanci. In essa si dice: « I Comuni debbono fare... Dovranno essere eliminate tutte le spese inerenti... In dipendenza del minor numero degli iscritti nell'elenco dei poveri deve essere ridotto lo stanziamento previsto per le spedalità e per i medicinali... Debbono essere ridotte... ». Ma vi pare questo il modo di parlare da parte delle Prefetture in un Paese che vuole passare per civile e democratico?

P I O L A . Si tratta di un Prefetto.

M I N I O . Collega Piola, ne ho avute molte di queste circolari tra le mani, ed ho visto che sono tutte uguali. Ma oltretutto, oltre questo tono inaccettabile nei confronti degli amministratori eletti dal popolo, in queste circolari ci sono delle cose false. Per esempio in questa circolare si dice: « Per quanto riguarda le spese facoltative si avverte che chi supera l'aliquota di lire 30 non potrà essere ammesso a nessuna spesa facoltativa ». Ebbene, questo è in contrasto con la legge stralcio nella quale è precisata quale è la percentuale delle spese facoltative anche quando si applicano eccedenze oltre le 30 lire. Ma è lecito che un Prefetto possa dire queste cose agli Amministratori comunali falsificando perfino una disposizione di legge?

O L I V A , *relatore per la spesa sul disegno di legge n. 1411*. Vorrà dire che l'Amministratore si regolerà secondo la legge.

M I N I O . Innanzitutto tenga conto, collega Oliva, dell'effetto che fa una circolare di questo genere su degli Amministratori molte volte intimoriti e non sempre esperti di queste cose; e poi che questa direttiva sarà applicata in sede di controllo sui bilanci, poichè è evidente che il Prefetto che emana queste circolari intenderà applicarne il disposto in sede di Giunta provinciale amministrativa.

Ma su un'altra questione voglio richiamare l'attenzione del ministro Trabucchi. Si è data anche un'interpretazione errata — e credo volutamente — a favore degli agrari in re-

lazione alla rivalutazione della sovrimposta fondiaria. Infatti mi risulta che in alcune provincie — e posso fornire all'onorevole Trabucchi anche dei dati che mi sono stati indicati da alcuni colleghi — non si autorizzano le lire 30 ed in alcuni casi la Giunta provinciale amministrativa ha ridotto le lire 30 a lire 20 o a lire 22. L'aliquota di 30 lire è oggi l'aliquota normale, e tale aliquota non è soggetta ad autorizzazioni!

T R A B U C C H I , *Ministro delle finanze*. È una illegalità vera e propria.

M I N I O . Ed è stata fatta su pressione degli agrari. E si tenga presente, in fondo, che l'aliquota normale di 30 lire rappresenta una rivalutazione di 36 volte l'aliquota anteguerra, molto ma molto meno della svalutazione monetaria. L'autorizzazione della G.P.A. è richiesta per l'eccedenza oltre le 30 lire, ma non per raggiungere l'aliquota di lire 30 che è l'aliquota normale!

In questo senso io mi rivolgo particolarmente a lei, senatore Trabucchi, perchè voglia intervenire a far rispettare la legge e la volontà del Parlamento, a tutela dei Comuni italiani, i quali — per concludere, e chiedo scusa del tempo che ho portato via al Senato — hanno sempre avuto fiducia nella sua persona come senatore, e ne hanno anche come Ministro. E in questa fiducia io termino il mio intervento. (*Applausi dalla sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

G A L L O T T I B A L B O N I L U I S A ,
Segretario:

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se — considerate le caratteristiche economico sociali di Civitavecchia e della zona circostante — non ritenga giusto e utile accogliere la richiesta avanzata dalla Giunta comunale in data 7 marzo 1961 al Ministero della pubblica istruzione di deliberare l'isti-

tuzione dell'Istituto tecnico industriale di cui la città è priva, utilizzando anche, se necessario, la sede e le attrezzature dell'attuale Istituto tecnico locale (433).

MAMMUCARI, MINIO

Al Ministro dei trasporti, per conoscere quali sono le cause che hanno indotto il Ministero dei trasporti a deliberare la soppressione del servizio della rete ferroviaria estesa ben 386 chilometri nel Lazio, in particolar modo accentrata nella zona tra le provincie di Roma e Viterbo;

se sono state valutate le conseguenze fortemente negative, che deriverebbero — se fosse applicata — dalla deliberazione sopra citata alla economia del Lazio, ai bilanci delle Amministrazioni provinciali e comunali, ai bilanci familiari di lavoratori e piccoli produttori agricoli;

se non si ravvisi l'opportunità e necessità, in luogo di eliminare dal servizio la rete ferroviaria estesa 386 chilometri, di ammodernare il servizio ferroviario nel Lazio, rafforzandolo con un servizio complementare di autocorriere, gestito dal Ministero dei trasporti, per i collegamenti rapidi tra le stazioni ferroviarie e i comuni interessati e tra i comuni principali serviti dalle ferrovie e i capoluoghi di provincia e i maggiori centri industriali, allo scopo, anche, di alleggerire il presente onere che grava sulle popolazioni a causa delle elevate tariffe di abbonamento e del prezzo dei biglietti singoli fissati dalle maggiori società esercenti servizio di autocorriere, pur se sovvenzionato dallo Stato (434).

MAMMUCARI, MINIO

Annuncio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza

GALLOTTI BALBONI LUISA,
Segretario:

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se non ravvisi la necessità di intervenire presso la ditta esercente servizi di trasporti auto-

mobilitistici Zeppieri e anche presso le ditte Sacsà Alicar, Sita, Lazzi Saro, per far loro presente l'assoluta necessità di rispettare le norme stabilite dalle leggi, dai contratti e accordi sindacali per essere in regola anche con le norme della concessione all'autorizzazione del servizio.

La ditta Zeppieri ha 800 dipendenti i quali richiedono la piena applicazione delle norme di legge e quindi la revisione del contratto. A causa della resistenza oltranzista delle ditte, i dipendenti — nel quadro di una manifestazione sindacale nazionale — scesero in sciopero il 28 marzo 1961. I dirigenti dell'azienda dichiararono illegale lo sciopero — indetto da tutte le organizzazioni sindacali — e arbitrarie le assenze; minacciarono la Commissione interna e licenziarono alcuni dipendenti.

Il 6, 7, 8, 9 e il 17 aprile 1961 gli 800 dipendenti della Zeppieri scesero in sciopero per protestare contro il licenziamento, complessivamente, di 4 componenti la Commissione interna e 30 dipendenti.

Le altre aziende hanno licenziato e sospeso — sempre per lo stesso motivo — circa 40 dipendenti. La lunga vertenza in atto turba — a causa della volontà di non procedere a trattative da parte delle aziende — il normale svolgimento del servizio, con grave nocummento a carico delle popolazioni del Lazio.

È da tenere presente che la vertenza interessa 4 000 lavoratori delle ditte esercenti servizi di autocorriere nel Lazio (1132).

MAMMUCARI

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ravvisino l'opportunità di istituire in Civitavecchia un istituto tecnico industriale valendosi eventualmente della sede e delle attrezzature dell'attuale Istituto tecnico locale e ciò per corrispondere alle esigenze della popolazione scolastica di Civitavecchia e della zona circostante (1133).

ANGELILLI

Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei trasporti, per conoscere gli intendimenti del Governo in ordine alla

rete ferroviaria della zona delle provincie di Roma e di Viterbo e per conoscere se non ravvisino l'opportunità del suo potenziamento, nonchè l'urgenza di effettuare collegamenti celeri con servizi speciali di autocorriere e ciò per corrispondere alle esigenze delle popolazioni interessate (1134).

ANGELILLI

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, sulla grave situazione e disagio in cui si trovano le centinaia di famiglie di contadini coltivatori colpiti dalle alluvioni e dai movimenti franosi, nella primavera del 1960 in provincia di Reggio Emilia; in conseguenza di ciò molti hanno perduto la casa o subito danneggiamenti alle colture di rilevante entità, e nulla hanno avuto in base alla legge n. 1274 del 20 ottobre 1960;

per conoscere se intenda procedere all'immediata distribuzione della preannunciata somma di lire 221 milioni destinata alle zone colpite in montagna e in collina;

e per sapere se intenda provvedere ad aumentare lo stanziamento, poichè l'entità dei danni rigorosamente accertati, dopo ripetuti tagli operati dal Ministero dell'agricoltura, rimangono pur sempre di un miliardo circa, pertanto il divario tra la somma messa a disposizione e i danni riportati è tale che esige un aumento sensibile dello intervento governativo;

inoltre, per sapere se intenda provvedere affinchè siano sospesi i pagamenti dei contributi per la mutua e per la pensione nonchè delle tasse sui terreni e dei contributi di bonifica (1135).

SACCHETTI

Al Ministro del tesoro, per conoscere nell'interesse della nobile famiglia dei congiunti dei caduti e dei dispersi in guerra e in adempimento agli impegni assunti in occasione della discussione al Senato delle leggi riguardanti alcune modifiche alla legge 10 agosto 1950, n. 648, se non ritenga opportuno procedere con urgenza alla presentazione di un disegno di legge che, attuando gli indirizzi di cui all'ordine del giorno dagli interroganti presentato il 30 gennaio 1961, con-

sentia la rivalutazione delle pensioni, bloccate da oltre sette anni, concesse in misura assolutamente inadeguata alle esigenze familiari (1136).

CARELLI, ANGELILLI, ZACCARI

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti urgenti intenda prendere in merito alla serrata effettuata dalle tre aziende di laterizi di Pontecurone (provincia di Alessandria), Azzi, Perseghini e Pagano Azzi Signorini. I lavoratori delle tre aziende dopo tre scioperi, precedentemente effettuati, il giorno 29 aprile 1961 riprendevano regolarmente il lavoro quando, martedì 2 maggio recatisi al lavoro, trovarono i cancelli chiusi in tutte e tre le fabbriche con affisso un cartello che comunicava la chiusura « per esigenze tecniche ».

Tutto ciò avveniva senza alcuna proclamazione di sciopero da parte dei lavoratori.

L'interessamento del Prefetto non ha finora approdato a mediare la vertenza. Intanto le arbitrarie serrate che violano la Costituzione (articoli 41 e 42) continuano.

La situazione è drammatica per i lavoratori perchè i forni resisteranno poche ore e poi, se le serrate continuano, crolleranno con tutte le conseguenze che si possono prevedere (2325).

BOCCASSI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere:

a) le ragioni per le quali non è stata portata a compimento la pratica relativa alla costruzione, in S. Eufemia d'Aspromonte (Reggio Calabria), di n. 46 alloggi UNRRA-Casas, facenti parte di tre isolati, che dovevano sorgere sulla via Tropeano e nei pressi dell'edificio scolastico, pratica che la vecchia Amministrazione comunale aveva avviato concretamente;

b) per sapere altresì quali sono i motivi per cui furono sospesi da circa un anno i lavori per la costruzione di n. 12 alloggi del-

l'I.N.A.-Casa già iniziati alla via De Nava e via Maggiore Cutrì, e conseguentemente quali sono i provvedimenti da adottare per superare le eventuali difficoltà insorte.

È perfettamente superfluo far rilevare che anche in S. Eufemia d'Aspromonte, come in tutta la Calabria, esiste una spaventosa crisi di alloggi, di fronte alla quale ogni inattività degli Enti responsabili è gravemente dannosa alla popolazione, dalla quale viene aspramente commentata (2326).

MARAZZITA

Al Ministro della sanità, per sapere se non creda sia necessario e urgente venire incontro alle legittime richieste della popolazione di Santa Eufemia d'Aspromonte (Reggio Calabria) avanzate con un deliberato della vecchia Amministrazione comunale, con il quale si formulava la proposta di riattivare un vecchio ospedaletto abbandonato, trasformandolo in infermeria di pronto soccorso. Come veniva rilevato nella motivazione della delibera, e come è di tutta evidenza, la necessità di tale infermeria si impone, per le particolari situazioni della zona; e ben potrebbero con una minima spesa essere assicurati al locale già esistente n. 16 letti, un ambulatorio, le lavatrici, eccetera così come non è d'uopo sottolineare la necessità più che la utilità di iniziare, per le popolazioni del Sud e della Calabria in specie, l'opera di risanamento che da tutte le parti viene riconosciuta non più differibile (2327).

MARAZZITA

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere quali sono i motivi per cui la pratica che riguarda la costruzione in S. Eufemia d'Aspromonte (provincia di Reggio Calabria) al Rione Vecchio dell'edificio scolastico si è inspiegabilmente arenata. Eppure dovrebbe avvertirsi da parte degli Enti responsabili la inderogabile urgenza di tale opera, per la quale la passata Amministrazione civica aveva messo a disposizione il suolo e pare addirittura che da

parte del Governo si fosse provveduto al relativo stanziamento nella misura di circa 62 milioni (2328).

MARAZZITA

Ai Ministri delle finanze e dell'interno, premesso che, in aperto contrasto con la risoluzione n. 64876 del 18 settembre 1941, con la quale veniva stabilita l'esenzione da I.G.E. degli interessi dei mutui concessi a comuni, a provincie, ad opere pie e altri enti morali, in quanto classificabili in R.M. categoria A, il Ministero delle finanze ha emanato la circolare n. 76846 in data 27 settembre 1960, con la quale invece si vorrebbe stabilire che gl'interessi sui mutui predetti sono classificabili — a sensi dell'articolo 85, T.U. 21 gennaio 1958, n. 645 — agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile in categoria B e per conseguenza sono assoggettabili a I.G.E. a norma dell'articolo 3 lettera c) della legge 19 giugno 1940, n. 762;

si chiede di sapere per quali motivi il Ministero avrebbe adottato questo nuovo orientamento che non trova alcuna giustificazione nelle leggi vigenti, tanto più in quanto il T.U. 21 gennaio 1958, n. 645, non ha in alcun modo modificato il regime fiscale previsto dalla legge sull'imposta di ricchezza mobile e dalla legge istitutiva dell'imposta generale sull'entrata

La nuova e recente interpretazione ministeriale (sulla cui validità vengono comunque formulate le più ampie riserve) viene ad aggravare la situazione deficitaria dei bilanci degli Enti locali per il fatto che gli Istituti mutuanti, per legge o per contratto, si rivalgono sempre di ogni onere sugli enti mutuatari; essa è quindi in contrasto sia con lo spirito di comprensione, che ha animato in passato il Ministero delle finanze nei confronti degli Enti locali, sia con la stessa legislazione fiscale, la quale prevede le più ampie agevolazioni nei confronti di tali enti, per quanto attiene al perseguimento delle finalità d'interesse generale ad essi demandate (2329).

OTTOLENGHI, BARDELLINI

Al Ministro dei trasporti, per conoscere se non ravvisi opportuno, in attesa del com-

pleto ripristino del tronco ferroviario Civitavecchia-Capranica-Orte, accogliere le sollecitazioni delle popolazioni della zona per l'istituzione di servizi ridotti nonchè per la utilizzazione del servizio di automotrice nel tratto Allumiere-Blera (2330).

ANGELILLI

Al Ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni che sono d'ostacolo, reale o pretestato, al ripristino sia pure parziale della tratta ferroviaria Civitavecchia-Capranica, data la grande necessità delle popolazioni agricole del comprensorio di servirsi della ferrovia, unico mezzo, in difetto di strade, per raggiungere i luoghi di lavoro non toccati dal servizio automobilistico provvisorio di sostituzione (2331).

ALBERTI

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia vero che il pagamento dei danni subiti da 60 ditte (aziende agricole), per un importo di 102 milioni di lire, derivati dall'alluvione del 1957 nel comune di Porto Tolle in provincia di Rovigo, non è ancora avvenuto a causa di contrasti di competenza insorti tra il Magistrato per il Po e il Magistrato alle acque di Venezia.

Comunque sia, il mancato pagamento di tali danni è del tutto ingiustificato quando si pensi che non solo sono passati quattro anni dall'evento che provocò i danni stessi, ma che le relative perizie furono approvate da oltre un anno e trasmesse, a suo tempo, dal Genio civile di Rovigo al Magistrato per il Po, e che infine, da circa otto mesi, il Ministro dei lavori pubblici, con suo decreto, regolarmente approvato dalla Corte dei conti, ne dispose il finanziamento.

L'interrogante chiede pertanto che siano urgentemente rimosse le cause che fin qui hanno impedito ai titolari delle aziende di Porto Tolle, danneggiate dall'alluvione del 1957, di ottenere il pagamento di quanto è loro dovuto (2332).

GAIANI

Ordine del giorno per le sedute di venerdì 5 luglio 1961

P R E S I D E N T E Avverte che il Senato tornerà a riunirsi domani venerdì 5 maggio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1411).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1412).

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1418).

Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1419).

2. Norme sulla cittadinanza (991).

BATTAGLIA. — Modifica dell'articolo 10 della legge 13 giugno 1912, n. 555, sulla cittadinanza italiana (411).

3. PARRI ed altri. — Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » (280).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Revisione della tabella C) allegata alla legge 16 giugno 1939, n. 1045, concernente la scorta dei medicinali e presidi vari di cui devono essere dotate le navi da carico addette a viaggi di lungo corso (906).

2. Ratifica ed esecuzione del Protocollo aggiuntivo al Trattato di amicizia e di relazioni economiche stipulato fra l'Italia e lo Yemen in Sanaa il 4 settembre 1937, concluso in Roma il 5 ottobre 1959 (1304).

3. Approvazione ed esecuzione dello Scambio di Note tra l'Italia e gli Stati Uniti d'America per l'acquisto di eccedenze agricole americane, effettuato a Roma il 22 aprile 1960 (1381).

4. Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa allo « status » degli apolidi, adottata a New York il 28 settembre 1954 (1396).

5. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo monetario europeo ed esecuzione del Protocollo d'applicazione provvisoria dell'Accordo stesso, firmati a Parigi il 5 agosto

1955 (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

6. Ratifica ed esecuzione della Convenzione fra l'Italia e la Norvegia in materia di sicurezza sociale, con annesso Protocollo finale, conclusa a Roma il 12 giugno 1959 (1448) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 21,05).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari